

**"Quando l'economia uccide..., bisogna cambiare:
riflessione sui nuovi modelli economici"**

Secondo corso sulle economie alternative

23 ottobre - 20 novembre 1997

Centro Pastorale Diocesano
"Maria Sedes Sapientiae"
Via S. Antonio del Fuoco 9/a
Cremona

In un sistema di "apartheid" economica a livello mondiale, dove il 20% del mondo possiede l'80% delle risorse, io non finirò mai di parlare di primato dell'economico. E soprattutto di primato dell'economico-finanziario: sono i soldi, il denaro, la finanza... sono questi enormi spostamenti di denaro che fanno i soldi. Non è più il lavoro che fa soldi. E questo in barba a tutti gli Stati e a tutti i regolamenti. Davanti a tutto questo ognuno di noi potrebbe sentirsi impotente... Eppure, come Davide ha sfidato Golia e lo ha vinto, così anche noi possiamo sfidare il Golia imperial-finanziario con la fionda di Davide: coniugando i valori evangelici con le nostre scelte.

P. Alex Zanotelli

"SRADICARE LA POVERTA' IN UN MONDO GLOBALIZZATO": il rapporto ONU '97 (UNDP) sullo sviluppo umano

Prof. A. Tosolini

Condirettore della rivista "ALFAZETA" (Parma)

Giovedì 23 ottobre 1997

Questa prima serata prevede la presentazione dell'VIII rapporto dell'Undp, del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo umano, che si intitola propriamente "Sradicare la povertà", edito in Italia da Rosenberg e Selliers.

Questo rapporto annuale dell'Undp è diventato per tutti gli addetti ai lavori la bibbia di questa problematica per due motivi:

- perché questo rapporto è scritto da un programma dell'ONU. Si tratta di elaborazioni frutto di un profondo studio, con un crisma di ufficialità che è ben altro che non un lavoro frutto di un gruppo autonomo. Anche dal punto di vista scientifico questa ricerca annuale è particolarmente significativa.
- L'altro elemento che ha portato al successo anche editoriale di questa serie di volumi è la scelta di qualificare il concetto di sviluppo, si parla di sviluppo umano.

Prima di presentarvi le linee di tendenza del rapporto VIII su "Sradicare la povertà", credo sia assolutamente necessario riflettere sul concetto di sviluppo.

Lo sviluppo

Il concetto di sviluppo così come noi lo conosciamo nasce in una fredda, piovosa, quasi nevosa giornata di gennaio del 1949.

Chi lo ha riletto in termini a noi molto vicini è un signore all'epoca presidente degli Stati Uniti, di nome Truman. Il 20 gennaio del 1949, uscendo dalla Casa Bianca Truman si reca al Congresso e tiene un discorso fondamentale di cui vi leggo qualche riga:

"Per gli Stati Uniti e per tutto l'Occidente uscito vincitore dalla Seconda Guerra Mondiale si apre una nuova frontiera".

Questa nuova frontiera dell'Occidente e degli Stati Uniti in modo particolare, è propriamente quella di "operare per lo sviluppo", ma come operare? "Una maggiore produzione è la chiave del benessere e della pace".

Le nazioni si dividono, secondo Truman, in fuoriclasse e ritardatarie: "Sono gli Stati Uniti ad emergere sulle altre nazioni per tecnica industriale e ricerca scientifica".

"E' compito nostro e delle Nazioni occidentali operare mediante un programma di aiuto tecnico, che dovrebbe eliminare le sofferenze di questi popoli, con attività industriali ed un più alto standard di vita".

Da queste definizioni di Truman non ci si è allontanati moltissimo, ancora oggi si ritiene che sviluppo è uguale a crescita economica, a ricchezza economica.

La crisi di una concezione di sviluppo solo come crescita economica purtroppo la si ritrova non solo con il fatto che non è riuscita ad aumentare il benessere e la pace: nel mondo dal 1989 si sono verificati circa 120 conflitti, di cui solo 5 sono da considerarsi guerre nel senso tecnico, classico della parola, uno dei più significativi, oltre alla guerra Iran-Iraq, è quel conflitto risibile che si è combattuto tra Ecuador e Perù per motivi di pubblicità interna dei due presidenti che andavano alle elezioni.

Ma tutte le altre sono guerre interne allo stesso paese, che con comodità si chiamano etniche ma sono guerre per le risorse.

La FAO ha sottolineato che il motivo delle future guerre sarà l'acqua. Se andate a studiarvi il caso del Sudan, è un classico caso in cui, oltre a tutti i motivi che possono essere adottati, si va alla radice nel tentativo di spostare un'intera popolazione da una regione spostando il Nilo.

L'idea di Truman noi oggi possiamo dire non è assolutamente realizzata, ma il peggio di questa idea è stato il continuare a pensare che per sviluppo si debba intendere crescita economica. Questo errore, ovviamente voluto, noi lo troviamo anche in un volume molto famoso, scritto nel 1960 da Rostow, l'economista che dipinge i cinque stadi dello sviluppo, e intitolato "Gli stadi della crescita economica", tradotto in italiano "Gli stadi dello sviluppo" (è significativo questo passaggio), il sottotitolo in inglese diceva "Un manifesto non comunista".

Purtroppo questa idea di sviluppo come modernizzazione intesa solo come crescita economica è fallimentare per diversi motivi:

- il primo evidente motivo è che la differenza di reddito tra il 20% più ricco della popolazione mondiale e il 20% più povero, se era 30 a 1 nel 1960, è diventato 59 a 1 nel 1989 ed è diventato oltre il 64 a 1 nel 1994, cioè è semplicemente raddoppiato.

È evidente che una teoria che promette di ridistribuire benessere e pace mediante la crescita economica, di fronte a dati simili non si può che dichiarare fallimentare.

Successivamente la messa in crisi di questa teoria dello sviluppo dal punto di vista teorico, ha comportato una prima significativa ridefinizione nel 1980 col famosissimo rapporto Brandt (pubblicato da Oscar Saggi Mondadori), che definisce il concetto di nord-sud.

Se andiamo a leggere bene quel rapporto, Brandt fa un ragionamento molto utilitaristico: "Se si affonda il sud del mondo affondiamo anche noi", quindi dobbiamo aiutare i paesi poveri perché se poveri non hanno la possibilità di partecipare al mercato e quindi acquistare le merci che noi produciamo.

Nasce l'idea dell'interdipendenza.

Ancora, Brandt pensa che i poveri, o i miseri, possono essere attori significativi del mercato se finanziati.

In realtà oggi, da più parti, alcuni iniziano a sostenere che i poveri non hanno alcuna speranza e bisognerebbe semplicemente eliminarli.

Nel 1990 la Banca mondiale ha pubblicato un rapporto sulla povertà nel quale per la prima volta ammette che lo sviluppo non sarà per tutti.

Per un miliardo e cento milioni di persone non è pensabile a termine medio d'uscita dalla fame. noi riusciremmo a mantenerli a un livello minimale di sopravvivenza solo triplicando gli aiuti allo sviluppo, cosa che non è stata fatta.

Del resto nella dichiarazione della FAO si dice: "Tutti noi ci impegniamo a diminuire della metà entro vent'anni gli affamati".

Come impegno è piuttosto scarso, se voi fate 15 giorni di digiuno vi rendete conto che l'impegno se fosse riferito a voi' sarebbe un impegno che richiederebbe maggiore urgenza.

Dopo Brandt si inizia ad agganciare allo sviluppo sempre una parola ulteriore, la prima elaborazione fu quella di sviluppo sostenibile.

Il concetto di sviluppo sostenibile lo dobbiamo alla commissione Brundtland, su ambiente e sviluppo del 1987, il volume è pubblicato anche in Italia da Bompiani col titolo "Il futuro di noi tutti".

"Il futuro di noi tutti" prende per buono il concetto di interdipendenza e dice: "Si intende far sì che lo sviluppo soddisfi i bisogni dell'attuale generazione, senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere alle loro".

Qui sta la riflessione di un filosofo, Hans Jonas, il quale scrive "Il principio responsabilità" riprendendo Kant e una delle tre formulazioni dell'imperativo categorico, "tratta sempre gli altri mai come mezzi ma

sempre come fine", Jonas dice che noi abbiamo delle responsabilità oggi che Kant non poteva immaginare, che sono le responsabilità nei confronti del futuro.

L'esempio Chernobyl aiuta a capire: se mettiamo in piedi una situazione modello Chernobyl, quando questa scoppia, chi paga le maggiori conseguenze sono le generazioni future e non quelle attuali.

Se io abito a 300 km da Chernobyl è più facile che muoia di cancro, o che nasca macrocefalo mio figlio che non io muoia di cancro, soprattutto se ho già 60 anni.

Questo significa che quando noi operiamo nei confronti del mondo, dobbiamo per un verso operare perché vengano soddisfatti i bisogni fondamentali delle persone, ma non ledendo la possibilità di coloro, che verranno di soddisfare essi stessi i loro bisogni.

"Lo sviluppo sostenibile, lungi dall'essere una definitiva condizione di armonia è piuttosto un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali, siano resi coerenti con i bisogni futuri, oltre che con quelli attuali"

Questo è molto interessante perché, aggiunge: "Il soddisfacimento dei bisogni essenziali esige non solo nuova crescita economica per nazioni che hanno la maggioranza di abitanti poveri, ma anche la garanzia che tali poveri abbiano la loro giusta parte delle risorse necessarie a sostenere tale crescita". Detto altrimenti: un paese può arricchire moltissimo ma non è detto che questa crescita economica venga equamente distribuita.

Il problema non è solo aumentare la ricchezza prodotta, ma ridistribuirla e la redistribuzione come può avvenire?

Secondo l'ONU: "Una siffatta equità dovrebbe essere coadiuvata sia dai sistemi politici che assicurino l'effettiva partecipazione dei cittadini nel processo decisionale, sia dalla maggiore democrazia a livello di scelte internazionali".

L'equità si ottiene solo aumentando il potere della gente, cioè la possibilità di partecipare in maniera democratica alle scelte della propria società e mediante una maggiore democrazia a livello internazionale.

Il rapporto Brundtland e il concetto di sviluppo sostenibile ha il suo centro cruciale nel summit sulla terra di Rio de Janeiro.

Successivamente per una serie di dibattiti sui limiti del concetto di sviluppo sostenibile è emerso il nuovo concetto di "sviluppo umano".

Cosa si intende per sviluppo umano?

La definizione è molto semplice. Prima però volevo leggersi il giudizio su tutta l'evoluzione del concetto di sviluppo del nostro secolo fornito da una intellettuale indiana, Vandana Shiva, la quale, dopo che Truman aveva sostenuto che lo sviluppo come crescita economica ci avrebbe dato benessere e pace, scrive un testo dal titolo "Sopravvivere allo sviluppo" edito in Italia da Isedi, in cui lo sviluppo è visto come una brutta malattia, lo sviluppo non è qualcosa che ci promette benessere, pace, prosperità, ma è un raffreddore gravissimo che ci porta alla morte velocemente.

Scrivendo: "Lo sviluppo avrebbe dovuto essere un progetto di postcolonialismo, la scelta di accettare un modello di progresso secondo il quale il mondo intero avrebbe ricostruito se stesso seguendo l'esempio del moderno occidentale colonizzatore, senza dover subire l'assoggettamento e lo sfruttamento impliciti nel colonialismo.

L'assunto era che il progresso di stile occidentale fosse possibile per tutti. Si faceva dunque coincidere lo sviluppo inteso come aumento di benessere collettivo, con l'occidentalizzazione delle categorie economiche dei bisogni, della produttività, della crescita. Lo sviluppo fu quindi ridotto a una continuazione del processo di colonizzazione. Un'estensione del progetto di creazione nella moderna visione patriarcale dell'ovest fondato sullo sfruttamento e sull'esclusione delle donne occidentali e non,

sullo sfruttamento e sul degrado della natura, infine sullo sfruttamento e sull'erosione delle culture altre. E' interessante perché Vandana Shiva è una donna e dice: "Il concetto di sviluppo così come l'abbiamo concepito è un progetto maschilista, patriarcale".

Cosa intendiamo allora per sviluppo umano?

Scrivo il rapporto n. 3 sullo sviluppo umano: "E' il processo che permette alle persone di ampliare la propria gamma di scelte. Il reddito è una di queste scelte, ma non rappresenta la somma totale delle esperienze umane. La salute, l'istruzione, l'ambiente salubre, la libertà d'azione e di espressione sono fattori altrettanto importanti.

Lo sviluppo umano di conseguenza non può essere promosso da una ricerca a senso unico della sola crescita economica. La quantità della crescita è fondamentale, ma altrettanto importante è la distribuzione della crescita, vale a dire, se le persone partecipano pienamente al processo di crescita".

A me è sempre piaciuta moltissimo questa definizione di sviluppo umano come possibilità di ampliare la propria gamma di scelte. Se tu hai la necessità di mangiare e non hai la possibilità di avere le risorse sufficienti, non hai molte chance, hai solo la scelta imposta di andare a cercare da mangiare.

Non puoi permetterti di andare a comperare un quotidiano per leggerlo, primo perché sono 1500 lire tolte alla possibilità di mangiare, secondo perché magari non sai leggere, perché quando dovevi imparare a leggere hai dovuto andare a cercarti da mangiare.

In questo modo la povertà, in questo caso la malnutrizione, comporta l'avvio di una spirale che non può far altro che condurti sempre più giù.

Ecco allora l'idea di rimuovere questa spirale, smontando pian piano tutti i vari agganci.

Questo mi permette di arrivare ad una rapida presentazione del rapporto sullo sviluppo umano.

Le copertine dei rapporti dell'Undp hanno sempre una significativa spiegazione.

Cosa dice questa figura composta da una serie di ellissi di colori diversi che poi si sormontano l'uno con l'altro diventando al centro un unico colore?

Ognuno di questi segni rappresenta una delle possibili cause, una delle dimensioni della povertà:

1. vita breve, se sei povero hai una possibilità di vita statisticamente inferiore, se sei povero e vivi in Bangladesh, probabilmente la tua vita non andrà oltre i 40 anni, la speranza di vita in Italia è di 70 anni e più.
2. L'analfabetismo e un'altra dimensione.
3. L'esclusione.
4. La mancanza di mezzi materiali.

Però osservate non si è poveri solo perché si è all'interno di un'unica di queste dimensioni, ma si è tanto più poveri se si sommano tutti gli elementi. Per farmi capire faccio sempre un esempio di questo tipo: un conto è essere ottantenne, vecchietta, semi inferma, quasi abbandonata da tutti, abitante al terzo piano di una casa del centro storico di una città, con pensione a 450.000 lire al mese, un conto è essere la stessa persona in un paesino di montagna sulle alpi o sugli Appennini, la povertà tecnicamente è uguale per entrambe, 450 mila lire non è un reddito che permette di vivere, tuttavia il reticolo sociale che esiste in un paese e non costa niente alla società, rende la vita di questa signora molto più gradevole della sua sorella gemella che sta in pieno centro storico.

Quindi la necessità:

1. di capire le molte dimensioni della povertà
2. Come si relazionano tra di loro queste molte dimensioni

Se fosse possibile sarebbe interessante definire alcune parolechiave sulla povertà.

Innanzitutto noi dobbiamo distinguere tra povertà assoluta e povertà relativa.

La povertà assoluta fa riferimento a uno standard di fabbisogno minimo, (2000 Kal è lo standard minimo, se ne ho 1800 sono in povertà rispetto a un dato assoluto). La povertà relativa è relativa

rispetto alla posizione occupata all'interno della società di appartenenza o alle altre "porzioni" della stessa società (se tutti a Cremona hanno solo 1800 Kal di cibo al giorno e io ne ho 1700, sono povero relativamente a chi ne ha 1800).

Il concetto di ultrapoverità.

L'ultrapovero è la famiglia che non riesce a garantire l'80% del fabbisogno minimo di calorie indicato dalla FAO anche se utilizza l'80% del proprio reddito per il cibo.

Una società è più ricca o meno a seconda della percentuale che spende per il cibo, meno spende per il cibo e più una società è ricca, perché evidentemente chi spende l'80% delle proprie risorse solo per il cibo spende lì tutti i suoi beni, tant'è che nella società italiana la percentuale di spesa per il cibo è mediamente in calo, mentre nelle famiglie povere il trend è in aumento, il 13% della popolazione italiana vive sotto la soglia della povertà.

Le soglie di povertà come si definiscono?

La soglia di povertà per i confronti internazionali è stabilita da un dollaro al giorno per persona.

Chi è povero?

Colui che ha un reddito pro capite annuo di 365 dollari, e sono circa un miliardo di persone.

Nel 1992 il 49% della popolazione mondiale aveva un reddito complessivo di 800 miliardi di dollari. In questo rapporto viene ripreso un dato: esistono nel mondo 358 miliardari (si intende in dollari), la ricchezza di questi miliardari complessivamente nel 1992 era di 750 miliardi di dollari, più o meno quanto la ricchezza che in quell'anno era stata acquisita da metà della popolazione mondiale.

C'è poi una soglia di povertà che è di due dollari al giorno che viene suggerita per i paesi dell'America latina e per i Caraibi.

Per l'Europa dell'Est e i paesi dell'ex Urss, viene utilizzata la soglia di quattro dollari al giorno nel 1990; per i confronti tra i paesi industrializzati, la soglia di povertà corrisponde a quella degli Stati Uniti, pari a 14 dollari e 40 centesimi dell'1985 al giorno per persona.

Questa è la soglia che viene utilizzata anche in Italia per dire che abbiamo un 13% della popolazione povera.

Mi interessa invece sottolineare il concetto di povertà umana.

L'indice di povertà umana misura le deprivazioni dello sviluppo umano in tre dimensioni. Le variabili utilizzate sono: la percentuale di popolazione con speranza di vita inferiore a 40 anni, la percentuale di adulti analfabeti, il fabbisogno economico complessivo in termine di percentuale di popolazione senza accesso ai servizi sanitari, all'acqua potabile, e la percentuale di bambini al di sotto dei cinque anni sottopeso.

Possiamo molto velocemente rispetto a "sradicare la povertà" prendere alcune strade.

Stranamente il rapporto inizia in questo modo: "Rendiamoci conto che i progressi nella riduzione della povertà compiuti durante il 20° secolo sono straordinari e senza precedenti".

Dal punto di vista statistico la povertà è diminuita negli ultimi 500 anni.

Dopo aver analizzato in maniera specifica, paese per paese, la diffusione della povertà, indica alcune scelte e sei azioni:

1. "Il punto di partenza è l'acquisizione di potere di uomini e donne in modo da assicurare loro la partecipazione alle decisioni riguardanti le loro esistenze e il consolidamento delle rispettive forze e risorse". Per combattere la povertà bisogna riconoscere alle persone povere l'acquisizione di potere, il contare, la presa di forza, perché senza partecipazione la crescita non porterà necessariamente alla redistribuzione della medesima.

2. "L'uguaglianza di genere è essenziale per l'acquisizione di potere delle donne per lo sradicamento della povertà". E' il frutto di tutta l'elaborazione della conferenza di Pechino: se noi vogliamo sradicare la povertà dobbiamo sradicare una delle matrici della povertà che è l'impossibilità, o il mancato riconoscimento alle donne di un numero uguale di chance, tra l'altro sono quelle che portano normalmente il maggior peso della povertà.

3. "Una riduzione della povertà richiede una crescita favorevole ai poveri in tutti i paesi, una crescita più veloce nei circa cento paesi in via di sviluppo, o in transizioni dove essa è fallita". Nel mondo la ricchezza complessiva del nostro pianeta aumenta continuamente, ma poiché il modo con cui noi ridistribuiamo ricchezza è il lavoro, ci sarà un numero esiguo di persone che lavorano e che hanno quindi l'accesso a questa ricchezza e un numero di persone che non partecipano più alla distribuzione di questa ricchezza, che non hanno la possibilità di avere la ricchezza che hanno generato.

La chiave della crescita favorevole ai poveri, dice il rapporto, "è ristabilire la piena occupazione quale maggiore priorità delle politiche economiche".

"Agire per i poveri rurali (gli ultimi che vengono raggiunti, molti aiuti alimentari spesso si fermano in città), l'istruzione e la sanità per tutti e anche la riduzione della povertà nei paesi industrializzati (Negli Stati Uniti esistono 30 milioni di Homeless).

4. "La globalizzazione può offrire grandi opportunità, ma solo se viene gestita con attenzione maggiore all'equità globale". La globalizzazione può essere gestita in più modi, certamente se la globalizzazione dell'economia non ha una guida, un controllo politico, un governo globale, non avrà neanche in mente di ridistribuire la propria ricchezza. Noi oggi assistiamo ad una globalizzazione economica che non ha nessun controllo politico, e ci illudiamo di governare le economie a livello nazionale.

5. "In tutte le aree povere lo Stato deve provvedere ad un ambiente che permetta un ampio supporto politico e alleanza per strategie e mercati favorevoli ai poveri". Non possiamo pensare di eliminare la povertà se non introducendo azioni positive che obbediscono non ai diritti di libertà, ma ai diritti di solidarietà, cioè al dovere di una comunità di intervenire.

6. "E' richiesto uno speciale supporto internazionale per le situazioni particolari, per ridurre rapidamente il debito dei paesi più poveri, per aumentare la quota di aiuti e aprire i mercati agricoli all'esportazione di tali paesi". Oggi le esportazioni agricole dei paesi del sud del mondo sono pesantemente bloccate da dazi, o da interventi di politica protezionistica da parte dei paesi ricchi, i quali sono liberisti a casa d'altri e protezionisti a casa propria. "Lo sradicamento della povertà, entro il primo decennio del XXI secolo è possibile, accessibile e rappresenta un imperativo morale". La povertà è frutto di scelte, l'eliminazione della medesima anche è frutto di scelte.

Volevo chiudere con la citazione di un libro "La trappola della globalizzazione", Ed. Raetia - Bolzano, scritto da due giornalisti tedeschi, che riferiscono di un grande incontro che si è tenuto nel 1995 a S. Francisco e che ha visto riunite le 500 persone più importanti del mondo, cioè i presidenti dei regimi cosiddetti globalitari, i presidenti delle mega imprese più importanti anche dei singoli stati, essi si sono interrogati su questo problema: Qual è lo scenario del nostro mondo nei prossimi vent'anni.

La previsione più impressionante formulata in quell'incontro è stata quella definita "20:80": date le caratteristiche della globalizzazione economica, nel prossimo secolo il 20% della popolazione abile al lavoro sarà sufficiente per far funzionare l'economia mondiale. E il restante 80%? Nella discussione su come far fronte ad un tale "esuberato", di forza lavoro, si parla di una versione attualizzata del "panem et circenses", definita "tittytainment": un minimo vitale di alimenti (tats, seno, allude al latte materno) e un intrattenimento (entertainment) atto a intontire.

I poveri, secondo la logica del darwinismo sociale, risultano essere i non adatti, quindi, qualcuno sostiene già da tempo, è inutile aiutare i poveri, perché se aiutati i poveri si riproducono, ma se non sono più adatti, se sono inutili, bisogna lasciarli morire.

Dharendorf nel suo libro "Quadrare il cerchio" dice che benessere economico, libertà e coesione sociale, non stanno insieme, uno di questi elementi va eliminato. Analizzando il miliardo e cento milioni di poveri, anch'egli sottolinea che i poveri Oggi sono inutili, oggi infatti per essere eletti, per diventare più ricchi non sono necessari i poveri, oggi a far leva sui poveri non si ottiene niente, perché i poveri innanzitutto non sono un'unità, non c'è un futuro comune migliore che possa essere pensato per loro se operano uniti, non c'è nessuna necessità di coesione sociale, anzi la povertà stessa implica la distruzione della coesione sociale oggi, perché non vi è niente che possa essere pensabilmente garantito a dei poveri che insieme fanno qualche cosa.

E' ciò che sta accadendo e anche quando diciamo: "Ci mettiamo dalla parte dei poveri" facciamo attenzione a cosa vuol dire, perché la povertà diventa assoluta marginalità, cioè esclusione, cioè nella sostanza inutilità e chi spende dei soldi, chi spende risorse per delle cose inutili?

Sradicare la povertà, per quanto sia possibile, in quanto è tecnicamente possibile, è soprattutto una scelta non solo etica ma poi politica e di scelte concrete.

Contributo del Prof. A. Tosolini sul tema:

COOPERAZIONE — Fasi storiche dagli ideali all'inutilità

In primo luogo occorre definire il concetto di cooperazione. Per "cooperazione" si intende, grosso modo? l'insieme di operazioni di aiuto che qualcuno (in questo caso i paesi ricchi o i paesi industrializzati dell'OCSE ad esempio) mette in atto nei confronti dei paesi definiti "in via di sviluppo". Questa cooperazione viene sempre legata alla "cooperazione allo sviluppo" o "cooperazione con i Paesi in via di sviluppo" o "aiuto pubblico ai PVS".

la. Inganno dei poveri o dovere di solidarietà?

Fino ad oggi per "cooperazione" si intendeva un aiuto (diretto, indiretto, bilaterale, multilaterale, finanziario, ecc.) da parte di uno Stato (o di una pluralità di Stati, o di una organizzazione internazionale finanziata da una pluralità di stati) nei confronti di un altro Stato. Questa definizione sottolinea notevolmente il concetto di "stato", cioè di una società legalmente e legittimamente costituita che si definisce Stato.

La attuale crisi della cooperazione è anche frutto della interdipendenza e della globalità che ha come conseguenza la crisi dello Stato-nazione. L'interdipendenza e la globalità, la interdipendenza mondiale e la globalizzazione producono la crisi dello Stato nazionale. Lo stato nazionale e la sua crisi La crisi dello Stato nazionale implica la crisi del paradigma cooperazione così come l'abbiamo conosciuto fin adesso, cioè come aiuto fra Stato e Stato. E questo perché la cooperazione tra stato e stato non è un atto dovuto, non è necessitato. Ovvero uno Stato aiuta un altro, ma non è necessitato a farlo, non c'è nulla che lo obblighi a farlo. Se lo fa, lo fa perché vuole, perché si è impegnato, perché ha interesse, perché sono buoni, ma non c'è niente che obblighi un Paese, ad esempio l'Italia, a cooperare con il Burkina Faso.

Il che non è di per se stesso un giudizio negativo. E' solo la constatazione che sino ad oggi la cooperazione non è stata concepita come dovere di solidarietà.

Oggi la crisi dello Stato-nazione implica il superamento della cooperazione intesa come atto non obbligatorio e ricolloca la cooperazione nel quadro dei doveri di solidarietà.

Ma prima di addentrarci nel merito di questa proposta cerchiamo di comprendere storicamente i vari momenti della "cooperazione" internazionale"

2. COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: DAL 1949 AD OGGI

La cooperazione nasce nel secondo dopoguerra e passa attraverso cinque fasi.

A. La prima fase, immediatamente dopo la II guerra mondiale, fino agli inizi degli anni cinquanta. La motivazione politico-ideale. La fine della II guerra mondiale porta con sé la consapevolezza che l'umanità andava considerata come un tutto richiedente un governo complessivo dei conflitti e dei problemi. Vi è un impeto "ideale" che spinge alla costruzione di un "nuovo" mondo. La nascita dell'ONU (1945), la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948, ed i successivi convenants del 1966) costituiscono la base dello strumento multilaterale della cooperazione.

Su questa spinta nascono le agenzie dell'ONU (FAO, OMS, UNICEF, ecc.) che sottolineano l'aspetto ideale della cooperazione e si fondano su motivi di solidarietà, interdipendenza e coscienza più ampia del "bene comune" allargato a tutta l'umanità e non più riferito solo ai singoli popoli e alla loro semplice sommatoria.

Tutti motivi che postulavano e postulano il superamento del concetto di stato-nazione come concetto di riferimento al fine di una applicazione a livello mondiale dei principi della giustizia distributiva e legale.

B. Seconda fase: la motivazione politico-economica (anni 50)

Nel 1949 la cooperazione assume una nuova colorazione. Il 20 gennaio del '49 il Presidente degli USA Truman tiene al Congresso un discorso fondamentale.

Gli USA si pongono dunque ad esempio per i paesi in "ritardo" nello sviluppo. E già che ci sono si autonominano "maestri" di sviluppo e quindi di cooperazione.

Il tutto diventa più chiaro leggendo la Public Law 480, cioè la legge sull'assistenza allo sviluppo del 1954 che recita più o meno così: "Il presidente degli USA può richiedere che il surplus di prodotti agricoli venga destinato in primo luogo a qualsiasi Nazione amica degli USA, in secondo luogo a Popolazioni amiche e bisognose, indipendentemente dal fatto che siano amiche o no degli USA e comunque in tal caso sarà necessario che i destinatari di queste risorse non diminuiscano le loro normali spese per l'acquisto di risorse alimentari in seguito al dono". Insomma: aiutare sì, ma non troppo. Molto più sinceramente Coffin (vice presidente dell'USAID, l'agenzia americana per la cooperazione allo sviluppo), di lì a poco -1964- dirà: "Il nostro obiettivo fondamentale non è lo sviluppo per l'amore dello sviluppo. L'obiettivo importante è in sostanza offrire il massimo di opportunità alle iniziative private e industriali degli USA.... Il problema è di valutare come il programma (di aiuti, ndr) possa dare il massimo sostegno possibile agli interessi degli Stati Uniti nel loro complesso". E' tutto chiaro: la cooperazione allo sviluppo è una delle armi del neocolonialismo economico e culturale: ti aiuterò per aiutarmi; io aiuto te per aiutare me.

C. Anni Sessanta. Motivazione etico-sociale.

Negli anni sessanta si realizza per la maggior parte dei paesi coloniali il processo di decolonizzazione: è proprio nel 1960 che moltissimi paesi/colonie raggiungono l'indipendenza. E' questo anche il momento nel quale le società civili del nord del mondo, si fanno carico in maniera più precisa del problema della cooperazione tra Paesi. E' questo il momento in cui, anche in Italia, a fronte della pressione della società civile, nasce una legge sulla cooperazione, si organizzano le prime organizzazioni non governative, esce la Populorum Progressio (1968), vi è una forte tensione che viene appunto definita etico-sociale. Ad esempio, la Populorum Progressio definendo "lo sviluppo" come "nuovo nome della pace" riassume con chiarezza il paradigma concettuale che si va facendo strada e fonda il cosiddetto "dovere di solidarietà" motivato a sua volta dalla considerazione del "bene comune dell'umanità", di tutta l'umanità.

Ma la stagione della motivazione etico-sociale passa molto velocemente e la cooperazione diventa presto terreno di conquista per gli uomini del marketing

D. La cooperazione come marketing (dagli anni '70)

"Le imprese americane dipendono sempre più dalle materie prime dei paesi sottosviluppati. Inoltre queste imprese hanno bisogno dei mercati dei paesi sottosviluppati. Da ultimo questi paesi offrono possibilità di investimenti produttivi per la tecnologia ed il capitale statunitense". Così si possono riassumere, con Collins e Lappè, le tre motivazioni dell'aiuto in favore dei paesi in via di sviluppo da parte degli USA. La cooperazione diventa uno degli strumenti di penetrazione e controllo dei mercati mondiali.

Anche elaborazioni molto lodevoli, quali ad esempio il Rapporto Brandt (1980), vede nella cooperazione una delle possibilità di aggiustare non solo le economie povere del Sud del Mondo, ma anche le economie in crisi del Nord del Mondo. In pratica, secondo questa tesi, i fondi per la cooperazione e lo sviluppo dovrebbero essere finalizzati all'export del Paese che aiuta. Siccome non c'è nessuno che obbliga (nb: questo ragionamento non è, stante le attuali regole internazionali, illegittimo), siccome non esiste nessun dovere di cooperazione, è ovvio che se io coopero, posso anche pretendere dei ritorni. Non si tratta - finché siamo dentro il paradigma dei rapporti "internazionali", ovvero tra stati sovrani - di pretese illegittime in sé e per sé.

Certo, si fa fatica a considerare cooperazione un aiuto che "aiuta soprattutto se stessi" ma ciò non è di per sé illegittimo. E' invece certamente illegittimo farsi strada a colpi di tangenti o stornare fondi per pagare forniture di armi, o far finta di utilizzare i fondi ed intascarseli... Ma su ciò non mi dilungo: è cronaca di questi giorni. La cronaca di "farnesopoli" come viene chiamata l'indagine del giudice Paraggio di Roma sulla cooperazione italiana.

E. La cooperazione come sicurezza (anni '90)

"Cooperazione come sicurezza" non è un titolo cattivo inventato da un critico prevenuto, ma è il titolo, il nuovo nome, affibbiato alla cooperazione dall'ex ministro degli esteri italiano Gianni De Michelis. Questi, in una importantissima conferenza internazionale sullo sviluppo (Roma 17-19 ottobre 1991), riesce a mettere insieme alcuni concetti sulla cooperazione estremamente interessanti. Per un verso, assume la assoluta necessità/obbligatorietà della cooperazione (per stare al gioco di parole da cui siamo partiti sostiene che "o si coopera, oppure questo mondo salta per aria") e a questo proposito riesce anche a utilizzare molte delle elaborazioni di Giovanni Paolo II (riprendendo in modo abbastanza spudorato il concetto di solidarietà espresso nella "Sollicitudo Rei Socialis"). Ma, giunto al dunque, sostiene che la cooperazione è la forma nuova che può assumere la ricerca di sicurezza da parte dell'Italia. Non si tratta, sia chiaro, di un progetto che ha per obiettivo "la sicurezza sociale" dell'umanità. Più prosaicamente De Michelis riteneva che rendere maggiormente sicura l'Italia (sicura nel senso anche militare del termine) implicava due opzioni possibili: o armarsi e prepararsi a buttare a mare chi, povero e disperato, viene a casa mia per invadermi e per prendermi risorse; oppure posso fare in modo che questi poveri se ne stiano a casa loro. (queste due modalità possono (e debbono) essere giocate assieme insieme. La cooperazione può garantire la mia sicurezza se io utilizzo i fondi della cooperazione, dell'aiuto allo sviluppo, non tanto vincolandoli allo sviluppo di questa o quest'altra società, o di questa o di quest'altra situazione di carenza nei PVS, ma se io li utilizzo per fermare processi che si generano nel sud del mondo e che rischiano di avere conseguenze negative anche per gli abitanti del nord del mondo.

E', quello di De Michelis, un ragionamento molto fine che utilizza un argomento molto sentito dall'opinione pubblica e, va detto, anche ovvio. I processi migratori da sud a nord non possono certo essere affrontati solo "aggiungendo qualche posto alla tavola del nord". Si tratta di risolvere ben più complessi problemi quali quello dello sviluppo dei paesi da dove gli emigranti fuggono. Alla radice questo processo richiederebbe una sostanziale riaggiustamento - nel senso di una equa distribuzione -

dei rapporti tra nord e sud del mondo. Un progetto costoso che implicherebbe rivedere radicalmente anche le scelte di vita, di consumo ecc. degli abitanti del nord. Ma non è questo il progetto: la finalità non è lo sviluppo degli altri quanto la "mia" sicurezza. Un modo non armato di garantire la propria ricchezza, di garantire la propria predominanza nel mondo. Un modo gentile e scaltro di utilizzare concetti ed elaborazioni estremamente interessanti, finalizzate alla garanzia del proprio privilegio in modo non armato.

F. La cooperazione inutile

Se l'analisi sin qui svolta è corretta, risulta evidente che al paradigma di sviluppo proposto dalla logica del libero mercato corrisponda l'inutilità della cooperazione.

Sono venuti meno i soggetti che potrebbero cooperare (gli stati e le società civili) ma è anche venuta meno la consapevolezza del "dovere" della cooperazione: i poveri vanno abbandonati a se stessi: si può e si deve vivere senza di loro.

ALLEGATO - cooperazione allo sviluppo il caso Italia

Aspetti legislativi

Prima di affrontare il tema della cooperazione come "dovere di solidarietà soffermiamoci sullo specifico del caso Italia analizzando in primo luogo la cronologia delle leggi italiane sulla cooperazione:

1966 - legge 1033, la cosiddetta Legge Pedini: autorizza la dispensa dal servizio militare di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica ai PVS secondo accordi stipulati dal Governo italiano. Si tratta di una operazione che nasce su spinta della base, della società civile: sono molte le persone che iniziano a frequentare il sud del mondo e a cooperare con loro ma sono scoperte dal punto di vista assistenziale e previdenziale.

1971 - Legge 1222 del 15 dicembre 1972. E' la prima legge sulla "cooperazione tecnica con i PVS". L'art. 30 inserisce il principio di riconoscimento delle ONG a condizione che i programmi siano preventivamente riconosciuti dal MAE (ministero affari esteri);

1979 - legge 38 del 9 febbraio 1979 denominata "cooperazione italiana con i PVS". Si introduce il principio del riconoscimento delle ONG per selezione ed invio volontari nell'ambito di progetti della durata massima di 6 anni preventivamente approvati dal MAE. Sono riconosciuti i diritti previdenziali, sanitari ed occupazionali dei volontari,

1985 - legge n. 73. E' la famosissima legge che dà vita al FAI, che poi sarà gestito dal senatore Francesco Forte. Si tratta di una legge che costituisce un fondo di 1900 miliardi di lire per interventi straordinari.

Il FAI e la sua gestione costituiscono, purtroppo, uno dei capitoli più neri della cooperazione italiana. Il FAI è al centro della indagine condotta dalla magistratura romana (Pubblico Ministero Paraggio) e definita "Famesopoli"

1987 - Legge n. 49 del 28 febbraio 1987 denominata "Nuova disciplina della cooperazione italiana con i PVS". E' la legge attualmente in vigore. Una legge giudicata molto positivamente (l'art. 1 motiva la cooperazione secondo obiettivi derivanti da doveri di solidarietà) ed invidiata dagli altri Paesi. Tuttavia è una legge stravolta dalla pratica. Attualmente è in corso un intenso dibattito sulla revisione della legge 49, dibattito che si nutre anche delle "indagini" della commissione d'inchiesta parlamentare sulla cooperazione italiana.

"MADE IN DIGNITY? La realtà del lavoro minorile in relazione allo sviluppo del mercato globale"



relazione del Dott. F. Terreri

Redattore della rivista "ALTRA FINANZA" (Trento)

Giovedì 30 ottobre

Il mio compito è quello di introdurre e offrirvi alcuni spunti di riflessione inserendo la questione minorile nel contesto del sistema economico internazionale in cui viviamo, cercando di capire che relazione ha con la nostra vita.

Nel periodo più recente alcune grandi istituzioni internazionali, soprattutto delle Nazioni Unite, hanno cercato di quantificare la realtà del lavoro minorile.

Intanto vi è un problema di definizione: nei termini inglesi che si usano per lavoro, le istituzioni internazionali compiono una distinzione tra il termine work e il termine labour, distinguono tra quella che è una attività di tipo lavorativo, ma in cui non vi è un vero e proprio impegno lavorativo e quello che è propriamente un lavoro, nel senso che minori, bambini con attività di tipo lavorativo, ci sono sempre stati e ci sono in tutto il mondo e questo non costituisce necessariamente un problema, anzi per certi aspetti, certi tipi di attività sono anche forme di educazione.

Il problema invece è individuare quello che è propriamente il lavoro, cioè un'attività che diventa un impegno, che distoglie il minore dalle attività che dovrebbero essere più tipiche della sua età e soprattutto quando questo acquista i caratteri dello sfruttamento, dei rischi per la salute.

La stima più recente, la più attendibile è stata fatta dall'organizzazione internazionale del lavoro, una delle istituzioni delle Nazioni Unite e poi ripresa dall'UNICEF: nel mondo ci sono 250 milioni di minori, cioè di bambini tra i 5 e i 14 anni che svolgono un'attività lavorativa. In particolare circa 120 milioni di essi lavorano a "tempo pieno" e 130 milioni a "tempo parziale", ovviamente non stiamo parlando di orari di lavoro regolari. Di questi 250 milioni di bambini il 61%, cioè 153 milioni circa, si trovano in Asia, il 32%, cioè circa 80 milioni in Africa, e il 7%, cioè circa 17 milioni in America Latina.

Ma l'Organizzazione Internazionale del lavoro nota che il lavoro minorile non è scomparso nei paesi più industrializzati, che vi sono fenomeni, situazioni di lavoro di questo tipo anche nei paesi del nord del mondo, negli Stati Uniti e, sia pure a livelli minimi, anche in paesi industrializzati in Europa.

Per avere qualche dato più dettagliato da questo punto di vista si possono citare i paesi dove le stime sui bambini che lavorano sono più elevate.

Il paese che in valore assoluto si ritiene abbia il maggior numero di bambini lavoratori è l'India, le stime variano a seconda delle valutazioni da 44 a 100 milioni; cifre consistenti vengono stimate anche in Cina, non meno di 12 milioni; in Pakistan 19 milioni, complessivamente diversi milioni nella maggior parte dei paesi asiatici.

Per avere un confronto, negli Stati Uniti si parla di una situazione di questo genere: 5 milioni e mezzo di ragazzi tra i 12 e i 17 anni, quindi non la medesima fascia di età precedente, svolgono una attività lavorativa. Si tratta comunque di un indicatore che anche negli Stati Uniti vi sono da questo punto di vista situazioni molto a rischio e molto pericolose.

Il dato per l'Italia riguarda la percentuale di ragazzi che lavorano nella fascia d'età compresa tra i 10 e i 14 anni, dunque una fascia più ristretta, e secondo le stime più attendibili sarebbero lo 0,4%.

Un'altra annotazione importante da fare è che, se in valore assoluto i paesi con il numero maggiore di minori che lavorano sono i paesi asiatici, in proporzione alla fascia di età corrispondente i paesi con il

maggior numero di minori che lavorano sono i paesi africani, dove il 54% in Mali, il 49% in Burundi, il 45% in Niger della popolazione minore di quella età lavorano, mentre la corrispondente percentuale per l'India, che in valore assoluto è il paese con maggior numero di bambini che lavorano, scende al 14,4%. In queste stime dell'Organizzazione Internazionale del lavoro, riprese anche dall'UNICEF, si sostiene che i minori che lavorano in settori connessi con il mercato internazionale sono molto pochi, sotto il 10% del totale dei bambini che lavorano, secondo l'UNICEF il 5%.

Apparentemente la grandissima parte delle attività lavorative in cui sono impegnati i minori, sono attività lavorative tradizionali, o comunque connesse al mercato interno. In effetti vi è un ampio accordo tra tutti i ricercatori, sul fatto che la maggior parte dei bambini che lavorano sono impiegati nell'agricoltura e nelle attività correlate e che dunque il fenomeno del lavoro minorile è in larga misura un fenomeno di lavoro minorile rurale.

Al secondo posto vengono i servizi in senso lato, il settore terziario, e il numero minore in valore assoluto riguarda il settore industriale, generalmente, comunque, in piccolissime fabbriche, o addirittura nel lavoro a domicilio, non in grandi impianti industriali.

Tuttavia il punto chiave, il punto più delicato di tutta la faccenda è che bisogna capire meglio qual è la connessione tra questo tipo di attività e il mercato internazionale.

La sensazione che si ha da alcuni studi e anche da parte di alcuni movimenti di opinione, di intervento in questo campo, è che le stime sottovalutino l'importanza del lavoro minorile per il mercato internazionale.

Bisogna partire dalla consapevolezza di come funziona il mercato internazionale e di quella che viene chiamata globalizzazione dell'economia, per avere qualche elemento di riferimento e cercare di capire di cosa stiamo parlando.

Ci sono alcuni fenomeni con i quali possiamo spiegare il lavoro minorile.

In primo luogo i fenomeni di internazionalizzazione della produzione, spesso della produzione industriale, e cioè la costruzione di nuove catene produttive anche all'interno di una stessa macro impresa: nei paesi industrializzati, Stati Uniti e Paesi occidentali, rimangono soprattutto una serie di sedi di tipo commerciale, finanziario e di gestione del marchio, cioè l'apparato, la base di lavoratori di queste grandi imprese multinazionali nei paesi industrializzati, non è la base operaia che produce beni di consumo, ma è una relativamente vasta base di commessi, di operatori, di impiegati, di tecnici che si occupa di commercializzare, distribuire, gestire gli introiti del marchio, gestire la pubblicità, gestire il controllo finanziario della ramificazione dell'impresa.

I vari stadi della produzione vera e propria sono invece disseminati lontano dai paesi industrializzati. In prima approssimazione nei paesi asiatici cosiddetti di nuova industrializzazione, cioè nei paesi generalmente della costa del Pacifico del continente asiatico dove si è sviluppata una certa base industriale, anche a seguito delle commesse e della delocalizzazione della produzione di queste grandi imprese statunitensi, ma anche europee.

Molte grandi imprese multinazionali si stanno liberando del fardello di gestire direttamente all'interno dell'organizzazione d'impresa, dei rami, delle sezioni, degli impianti di produzione.

Sono imprese che ricevono il lavoro in appalto, o in subappalto, con un meccanismo a catena, per esempio: coloro che ricevono l'appalto spesso sono imprenditori, o operatori di paesi come la Corea del Sud, Hong Kong, o Singapore, paesi che hanno già un rapporto più stretto con il mondo occidentale e dove già da tempo si è sviluppata una certa base industriale, una certa base urbana, a loro volta questi imprenditori subappaltano ulteriormente la produzione in paesi come la Cina, l'Indonesia, o la Thailandia, dove invece vi è una situazione di maggior debolezza dal punto di vista industriale e dal punto di vista contrattuale di coloro che lavorano, ma anche del proprietario della piccolissima impresa.

Chi comanda questa catena produttiva si basa quindi non sul fatto che giuridicamente esiste una proprietà che dà il diritto di comandare coloro che lavorano nei rami periferici, ma sul fatto che esiste una enorme differenza di forza contrattuale tra le sezioni che sono a valle, al centro nei paesi industrializzati, nelle sezioni commerciali finanziarie dei marchi ecc. e le sezioni che sono in periferia e a monte della produzione, quelle cioè che materialmente svolgono il lavoro propriamente industriale.

Questo è un primo fenomeno che ci dice che quando noi incontriamo una piccola impresa industriale di tipo artigianale, un laboratorio, un lavoro a domicilio in India, in Thailandia, o in Indonesia, non siamo autorizzati a pensare automaticamente che perché piccolo, perché apparentemente produce un oggetto di scarsissimo valore aggiunto, cioè di scarso valore industriale, almeno a prima vista, questo non faccia parte di un circuito che va a parare invece direttamente nel mercato internazionale.

Ma esistono anche altre questioni importanti, qui stiamo parlando di catene produttive che riguardano essenzialmente l'industria, ma anche quando parliamo di agricoltura e il lavoro minorile, abbiamo detto, è in gran parte un fenomeno rurale, non possiamo sottovalutare il fatto che le materie prime agricole in molti paesi del sud del mondo sono la principale posta del commercio con l'estero, anzi che a seguito anche delle pressioni, delle imposizioni da parte delle istituzioni internazionali, e dei paesi industrializzati, in quanto paesi creditori di un debito molto elevato nei confronti dei paesi del sud del mondo, questi vengono spinti ad accrescere l'impegno nell'esportare un determinato prodotto agricolo, la cui coltivazione viene sfruttata allo spasmo pur di ottenere valuta estera vendendo questo prodotto sul mercato internazionale.

Quando parliamo di lavoro minorile come fenomeno essenzialmente agricolo e magari immaginiamo il ragazzo che lavora in famiglia come piccolo coltivatore, non siamo autorizzati a pensare automaticamente che questo sia un fenomeno che riguarda solo, o essenzialmente il mercato interno, o addirittura il mercato locale, o semplicemente la comunità locale in cui il lavoro è svolto. Anzi è molto frequente anche nei paesi africani, anche nelle situazioni che ci appaiono in apparenza più arretrate, che vi sia una connessione tra il piccolo coltivatore, la gestione da parte di un'azienda controllata direttamente dallo stato che gestisce l'esportazione per esempio di caffè e di cacao, e le varie aziende che commercializzano questi prodotti, che di nuovo sono grandi aziende multinazionali con sede nell'occidente.

Recentemente l'Istituto di economia di Heidelberg in Germania ha ricostruito, per conto della federazione europea delle organizzazioni del commercio equo e solidale (EFTA) i dati disponibili di tutte le ricerche sul lavoro minorile, da questo studio sono emerse una serie di indicazioni importanti: per esempio in India dove appunto esiste il maggior numero di minori che lavorano, quali sono i settori in cui è maggiore questo impiego di bambini e di ragazzi.

Si citano presenze rilevanti in settori come l'agricoltura definita commerciale, per esempio la produzione di tè in piantagioni che è un prodotto destinato al mercato internazionale; le cave di pietra, un settore che apparentemente non ha a che vedere con il mercato internazionale, invece scopriamo che vi sono una serie di prodotti e di pietre particolari che vengono esportati in occidente. A Trento, controllando alcuni dati sul commercio estero della provincia si sono individuate delle importazioni dall'India di un certo rilievo (diversi miliardi di lire), nel capitolo che dal punto di vista statistico si chiama minerali non metalliferi e che intende una serie di pietre particolari che vengono utilizzate nell'industria del marmo, del granito.

Il settore dei tappeti, che certamente è un caso più noto, si sa che nel settore dei tappeti in India è largamente impiegato il lavoro minorile e il settore dei tappeti è tipicamente un settore per l'esportazione soprattutto nei paesi industrializzati.

Il settore del vetro, che pure si può definire un settore non avanzato dal punto di vista tecnologico, una parte della produzione del vetro indiana serve per fare bottigliette di bevande, alcune di queste

bottigliette sono tra le più note forme commerciali che esistono al mondo, una di queste è la famosa bottiglietta leggermente bombata al centro che da diversi decenni a questa parte è il simbolo da sola della Coca Cola, della bevanda analcolica più venduta nel mondo.

Una parte di queste bottigliette vengono prodotte in oscure fonderie di vetro in zone sconosciute dell'India che apparentemente non hanno niente a che vedere col mercato internazionale.

Il settore degli articoli sportivi e qui cito un caso particolare, forse il più interessante, che riguarda il Pakistan, l'80% dei palloni da calcio usati in tutto il mondo vengono prodotti in un unico distretto del Pakistan, il distretto di Sialkot, abitato da alcune centinaia di migliaia di abitanti, è il settore quasi esclusivo di questa zona, quello di palloni da calcio, in esso vi lavorano circa 50 mila persone, 1/3 della mano d'opera della produzione dei palloni sono minori di 14 anni.

Se andiamo a guardare i vari settori produttivi industriali nei vari angoli del mondo troviamo una presenza, secondo le stime, del lavoro dei minori, dall'industria dell'abbigliamento in Cina, nelle Filippine, in Thailandia, in Egitto, alle miniere in Costa d'Avorio, alle piantagioni di caffè in Kenia, settore agricolo ma in realtà principale prodotto di esportazione del paese; nell'agricoltura commerciale in Brasile, nella produzione di gomma, di zucchero, o in quella particolare procedura che in Brasile ha visto uno sviluppo negli ultimi anni che trae dallo zucchero alcool e che poi diventa carburante per le automobili, dal punto di vista ecologico ha certamente una utilità, ma dal punto di vista della produzione utilizza a monte in certi settori anche lavoro minorile.

Dunque non tutti i bambini lavoratori si possono considerare sfruttati a pieno titolo, è certo però che il lavoro minorile che ha a che fare con un mercato che richiede di spremere i lavoratori sempre di più, probabilmente è molto più elevato di quel 5% stimato dall'UNICEF.

Il punto chiave, come dice l'Organizzazione internazionale del Lavoro, è che in queste zone noi troviamo lavoro minorile in condizioni definite intollerabili. Lavoro intollerabile, secondo la definizione dell'O.I.L. è il lavoro di tipo forzato, il lavoratore cioè non ha libertà di movimento, è ai limiti di una condizione di schiavitù, o comunque di servitù nel lavoro, oppure il lavoro cosiddetto usurante, pericoloso per la salute, e in generale tutte quelle condizioni che impediscono una crescita umana e morale.

Queste forme di lavoro intollerabili le troviamo soprattutto in quelle attività lavorative che sono più connesse col mercato internazionale e il lavoro minorile supersfruttato, logorante, usurante che poi provoca malattie e morti precoci, è spesso anche il segnale forte di una più generale condizione di supersfruttamento.

Quando troviamo il lavoro minorile in un settore industriale, o agricolo, in India o in Thailandia, è molto probabile che ci sia anche il lavoro delle donne, delle ragazze, e di altri soggetti contrattualmente deboli che vengono spremuti fino in fondo.

Una delle storie che è stata ricostruita in un rapporto di Christian Aid una organizzazione non governativa britannica in collaborazione con un organismo che si chiama Coalizione dell'Asia meridionale contro la servitù dei bambini (Saecs), è la storia di Sonia, una bambina di 11 anni, che vive in un piccolo villaggio dell'India e cuce palloni che vengono poi venduti nei negozi di souvenir di una delle squadre di club più importanti della Gran Bretagna.

Sonia cuce questi palloni con sopra la faccia di Eric Cantona il cannoniere del Manchester United, già giocatore dell'anno, questi organismi hanno confrontato in modo particolare il fatto che il campione britannico viene pagato 20 mila sterline a settimana, mentre Sonia e sua zia che vive nella stessa sperduta casa rurale e che nessuno immaginerebbe connessa con un elegante negozio di souvenir nel centro di Londra, guadagnano invece 7 rupie per pallone, circa 12 pence. Sonia riesce a cucire due palloni in un giorno, un litro di latte costa 17 pence, l'equivalente britannico, tra tutte e due riescono

quindi a comprarsi forse mezzo litro di latte per la giornata e riescono così a sopravvivere; il pallone invece viene venduto nei negozi britannici a 9 sterline e 99, circa 20-30 mila lire.

Importante è spiegare che cos'è questa Organizzazione non governativa la SACCS: è un coordinamento di 300 organizzazioni non governative dell'Asia meridionale impegnate contro il lavoro minorile, ossia nei paesi del lavoro minorile c'è chi si è accorto della situazione ed è impegnato a livello non governativo a combattere queste forme, soprattutto le più intollerabili, le più sfruttate.

L'animatore principale della SACCS organizza quando è necessario dei veri e propri blitz pericolosissimi, perché si possono trovare in alcuni casi delle resistenze anche armate.

I blitz sono non violenti, non sono armati, essi piombano in alcuni laboratori mettendoli alla luce, portando dei giornalisti e quindi portando all'attenzione dell'opinione pubblica il fatto che esistono bambini in condizioni di lavoro forzato, di schiavitù.

Equi vi è una riflessione importante da introdurre.

Di fronte a queste realtà di supersfruttamento dei minori in particolare e più in generale dello sfruttamento del lavoro nel sud del mondo, si sono sviluppati da tempo nei paesi industrializzati una serie di movimenti chiamati in generale di consumatori critici, si è partiti spesso da vicende di questo genere e cioè: il prodotto che io sto comprando ha dietro una storia che comprende sfruttamento, violenze, condizioni che da noi ormai consideriamo intollerabili e che non possiamo accettare esistano da altre parti, solo perché sono paesi lontani, solo perché non ci sono formalmente le stesse norme, le stesse leggi che esistono da noi? Allora io consumatore valuto gli acquisti che faccio anche su questa base.

I consumatori critici tentano di influenzare il comportamento delle aziende con un intervento che possiamo definire di mercato: selezionando gli acquisti, assumendo alcune forme di protesta come il non acquistare i prodotti di un'azienda che si ritiene coinvolta in azioni non moralmente condivisibili.

Per esempio la famosa campagna partita dagli Stati Uniti che è approdata in Italia soltanto da poco tempo, chiamata "scarpe giuste" che è una protesta contro alcune grandi imprese internazionali di calzature come la Nike e la Reebok perché nelle loro catene produttive si è scoperto un ampio ricorso al lavoro minorile e comunque condizioni di sfruttamento intollerabili di minori, di donne, di adulti.

Questa campagna decidendo da parte di consumatori di arrecare dei danni momentanei a queste imprese per sollevarne l'attenzione ha dato luogo a una certa reazione da parte delle imprese coinvolte.

La protesta dei consumatori è una delle azioni possibili per modificare certi assetti che si ritengono ingiusti del commercio e della produzione internazionale, paradossalmente, ma non troppo, da parte di questi organismi che in India o in altri paesi combattono il lavoro minorile e addirittura di alcune organizzazioni che sono già nate, di ragazzi lavoratori, si è cominciato a porre qualche problema a questi movimenti di consumo critico.

I bambini lavoratori che si sono organizzati, in uno dei loro documenti scrivono: "Vogliamo che si riconoscano i nostri problemi, le nostre iniziative e proposte, i nostri processi organizzativi. Siamo contro il boicottaggio delle merci da noi prodotte. Vogliamo per il nostro lavoro rispetto e sicurezza. Vogliamo un'istruzione con metodi adatti alla nostra situazione, accesso a buone cure per la salute. Vogliamo che si lotti contro le ragioni all'origine della nostra situazione e in primo luogo la povertà. Siamo cioè contro lo sfruttamento del nostro lavoro, ma siamo per un lavoro degno, con orari adatti alla nostra istruzione e al nostro svago".

Questo è un elemento nuovo, perfino dall'interno delle situazioni di lavoro più intollerabile emerge una indicazione per cui si vuole non semplicemente rinunciare a una situazione di questo genere, ma si vuole capire quali sono le cause.

Se non si affronta la questione che sta alla radice del lavoro minorile, e cioè la povertà dal versante di chi lo sa, è difficile proporre un'azione che sia essenzialmente solo un'azione di protesta.

Si pone quindi il problema di quale alternativa dignitosa al supersfruttamento del lavoro. E' qui che si è innestata tutta quella problematica delle nuove forme di economia che spaziano dal commercio equo solidale, alla finanza etica, all'introduzione nelle relazioni economiche di regole, di responsabilità sociale, di responsabilità etica, che acquisiscono in casi di questo genere tutta la loro importanza.

Uno dei fatti più clamorosi che riguarda questa vicenda investe il distretto del Pakistan dove si produce la maggior parte dei palloni di calcio del mondo, come intervenire in un caso di questo genere?

Il movimento del commercio equo solidale ha messo in campo un'iniziativa dicendo: in prima battuta cerchiamo di costruire un'alternativa al lavoro supersfruttato e al lavoro minorile supersfruttato, che rimane comunque, un fatto gravissimo, una prima cooperativa, una prima impresa lavorativa che cominci a produrre i palloni in condizioni diverse.

Qual è il problema che sorge in questi casi?

Che si va completamente contro corrente rispetto all'indirizzo principale del mercato, quindi si costruisce una nicchia in cui si applicano delle regole più giuste, più eque in campo economico, ma naturalmente la cosa lascerebbe il tempo che trova se non avesse poi una funzionalità, la possibilità di camminare, di crescere, di esistere dal punto di vista economico.

Il problema è avviare questo tipo di attività, magari in un primo momento cominciare ad offrire delle retribuzioni migliori, anche ai minori stessi.

Come dicono i bambini, adolescenti lavoratori (Niños y adolescentes trabajadores): "Siamo per un lavoro degno, con orari adatti alla nostra istruzione", cominciamo intanto ad organizzare un lavoro più dignitoso, meglio se, appena possibile, senza che i minori lavorino, con la possibilità di avere delle scuole, di avere quei servizi essenziali che servono perché i minori possano svolgere le attività più consone alla loro età.

Per fare questo bisogna che questa prima impresa, questo primo spazio che si apre, abbia poi uno sbocco di mercato e allora l'interazione tra l'azione di questo movimento per un'altra economia e la responsabilizzazione dei consumatori diventa molto importante.

I consumatori non prendono più solo l'iniziativa di protestare contro la Nike perché nella sua catena di produzione vi è il lavoro minorile, ma il problema è assumersi la responsabilità di comprare il prodotto che invece è stato lavorato in condizioni di maggiore dignità.

Nel caso specifico è stata aperta una campagna, una iniziativa con le stesse organizzazioni sportive del calcio, chiedendo apertamente di sostituire i palloni, la proposta clamorosa è di giocare i campionati del mondo di calcio in Francia nel 1998 con dei palloni prodotti in Pakistan in condizioni di dignità.

E' una proposta clamorosa, c'è bisogno di tutta la pressione, la partecipazione, l'intervento dei consumatori, dei cittadini in generale, dell'opinione pubblica, perché se una cosa del genere passa anche simbolicamente, significa aver fatto un grande passo avanti per capire che è possibile uscire da questa situazione senza generare sul lastrico una serie di persone, o mettere in difficoltà una serie di famiglie, ma offrendo un'altra possibilità ai minori e alle loro famiglie.

Un altro caso analogo: uno dei motivi per cui molti minori in India lavorano è il meccanismo che si crea ancora in molti settori poveri della società indiana di una vera e propria servitù per debiti, persone che sono indebitate con usurai, gli unici che fanno credito alle persone più povere, se non sono in grado di pagare possono essere ancora nella situazione in cui diventano servi, schiavi, comunque devono lavorare gratuitamente per la persona a cui sono debitori.

In molti casi questi debiti vengono pagati mettendo al lavoro i figli, i bambini, i minori, in condizioni disagiate.

Costruire un circuito finanziario che abbia come clienti le fasce più povere della popolazione è un'altra di queste possibilità che attacca alla radice una delle cause che mette in moto lo sfruttamento del lavoro.

In tutta questa vicenda vi è un paradosso: le imprese, i soggetti del grande mercato internazionale si presentano dicendo che bisogna lasciar loro mano libera, bisogna consentire questa internazionalizzazione della produzione in tutti i modi possibili e immaginabili, si esprimono in questi termini: bisogna che un mercato libero da ogni vincolo si sviluppi su tutto il pianeta, quindi si parla di liberalizzazione dei commerci, dei mercati.

Il paradosso sta in questa parola "libero, o libertà", sta nel fatto che chi reclama, ottiene con le pressioni che è capace di fare la cosiddetta liberalizzazione, il cosiddetto libero mercato, in realtà in questo mercato la fortuna gli arride perché utilizza in molti casi attività che libere non sono, che hanno ancora caratteristiche di servitù e di schiavitù.

Mentre i palloni prodotti in condizioni eque, o la possibilità con piccoli crediti alle fasce povere della popolazione di avviare una piccola produzione, un'attività autonoma che eviti la schiavitù per debiti e il lavoro dei bambini, sono in realtà il reclamare, il chiedere che il mercato sia più libero, ma sia libero sul serio, dove cioè sia possibile produrre, commerciare in condizioni di dignità e non invece produrre, commerciare come oggi, attraverso catene in cui la condizione normale più usuale e più frequente è quella della mancanza di dignità, del supersfruttamento e della condizione di quasi schiavitù.

LA DIMENSIONE SOVRANAZIONALE DELL'ECONOMIA E IL RUOLO DEL 'CONSUMATORE CRITICO'.

L'impegno del Centro Nuovo Modello di Sviluppo

F. Gesualdi,

Fondatore del Centro e Redattore della rivista "I CARE" (Vecchiano, Pisa)

giovedì 6 novembre

Incomincerò a parlare della globalizzazione, un termine che si incontra molto spesso, anche se i più ancora continuano a non capire cosa sia.

La globalizzazione semplicemente consiste nell'aver reso il mondo un unico grande mercato. Mentre un tempo le cellule dell'economia erano le nazioni e le nazioni tentavano di proteggersi per fare in modo che le proprie industrie e la propria agricoltura crescessero al riparo della concorrenza dei paesi esteri, oggi siamo in una situazione in cui si tenta di fare in modo che il mondo intero sia un mercato unico, quindi senza nessun ostacolo di movimento alle merci, ai servizi e ai capitali.

A questa situazione non si arriva per caso e non si arriva neanche dall'oggi al domani, è un processo abbastanza lento che è iniziato oserei dire 500 anni fa, quando sono cominciati i grandi viaggi, quando è cominciata la colonizzazione, ma nella forma in cui la conosciamo oggi, in realtà è un fenomeno che è iniziato una trentina di anni fa.

Si arriva a questa situazione perché oggi l'economia è dominata da imprese particolari, da protagonisti particolari che sono le multinazionali.

Non mi addentrerò nelle definizioni tecniche di multinazionali, per quel che ci riguarda basta capire che le multinazionali sono imprese di dimensioni così vaste per cui nessuna nazione ormai contiene un numero di consumatori sufficienti a poter assorbire i prodotti che sono capaci di mettere in vendita. Per questo hanno fatto molta pressione sui governi delle singole nazioni e sulle grandi istituzioni internazionali per arrivare a questa situazione di liberalizzazione del commercio a livello globale, a livello mondiale, in modo da poter far viaggiare le merci liberamente da una parte all'altra del mondo e da poterle collocare in qualsiasi punto del mondo.

Credo che valga la pena di dire per inciso che le multinazionali censite dalle Nazioni Unite sono 40 mila, di queste 40 mila quelle che hanno un potere talmente grande da poter determinare le sorti dell'economia mondiale non arrivano a 500.

500 multinazionali nel mondo sono responsabili di circa il 25% del prodotto lordo mondiale, controllano circa i 2/3 del commercio internazionale.

Questa è una situazione estremamente grave da un punto di vista della democrazia, perché ci rendiamo conto che il potere economico si concentra in pochissime mani.

Quando le multinazionali sono riuscite ad ottenere che il mondo fosse ridotto ad un unico mercato, hanno fatto un'amara scoperta, hanno scoperto che il mondo è grande da un punto di vista geografico, hanno scoperto che il mondo è grande da un punto di vista della popolazione (siamo ormai 5 miliardi e mezzo, e ci avviamo ad essere 6 miliardi di persone), ma il mondo è piccolo come consumatori.

Cinque secoli di colonialismo hanno creato degli squilibri talmente gravi nel mondo per cui soltanto qualcosa come un miliardo di persone, corrispondente al 30-35% della popolazione mondiale, ha in tasca soldi sufficienti per poter essere considerato un consumatore del mercato mondiale.

Scoperto che il mercato mondiale è piccolo, si è scatenato tra le multinazionali una concorrenza feroce, tant'è che mai come oggi si utilizza la parola competizione ad ogni piè sospinto.

Allora si pone il problema di come riuscire ad attirare l'attenzione, ad accaparrarsi i pochi clienti.

Immaginate di essere dei mercanti che al mattino vanno a mettere il loro banchetto alla fiera, supponete di essere gli unici o tra i pochi che si presentavano nella piazza del mercato, e invece scoprite che nella piccola piazza i banchetti sono tanti.

Qui si pone un problema: come fare per poter attirare i pochi clienti che passano.

La prima cosa che si tenta di fare è mettere un grande megafono sul proprio camioncino, sul proprio banchetto, in modo da attirare l'attenzione dei clienti.

Fuori di metafora il grande megafono è la pubblicità, che sta avendo un ruolo sempre più grande nella nostra società, nel nostro momento storico.

Quando si parla di pubblicità non bisogna avere in mente soltanto quella diretta che siamo abituati a vedere in televisione, o che siamo abituati a vedere nei giornali, o per la strada, ma sempre più prende piede la cosiddetta pubblicità indiretta, che passa cioè attraverso tutta una serie di altre iniziative, comprese le iniziative filantropiche, quelle cioè che si basano sul piano dell'amicizia e dell'attenzione per l'uomo.

Sotto questo cappello vanno tutte le sponsorizzazioni, che non comprendono soltanto l'acquisto delle squadre di calcio e delle squadre sportive, anche se sono sempre più numerose, ma che comprendono anche tutta una serie di altre iniziative sociali, per cui il finanziamento dell'Associazione contro il cancro, il finanziamento dell'Associazione per il superamento e la vittoria contro malattie che solitamente non si riesce a combattere, e finanziamenti anche a grandi istituzioni internazionali come l'UNICEF. Ormai l'UNICEF ottiene circa un terzo dei propri fondi dalle imprese attraverso le sponsorizzazioni.

Naturalmente le imprese non danno niente per niente, quindi fanno attività di sponsorizzazione filantropica solo se prevedono una possibilità di ritorno.

Però attenzione, la pubblicità rappresenta un costo e nello stesso tempo per vincere la concorrenza bisogna anche essere disponibili a diminuire i prezzi: diminuzione dei prezzi e aumento del costo pubblicitario, potrebbe avere alla fine come risultato una diminuzione dei profitti. Poiché le imprese commerciano, negoziano, fanno affari solo per riuscire ad ottenere del profitto (lo dice la dottrina economica capitalista) e poiché l'utile, il guadagno, il profitto è la differenza tra costi e ricavi, se i costi aumentano e i prezzi diminuiscono, bisogna in qualche modo per far tornare il bilancio, tentare di grattare, di corrodere da qualche altra parte, tentare di abbassare altri costi e cioè il costo del lavoro.

Da sempre il lavoro è il grande antagonista del capitale e le strategie che si sono battute anche questa volta sono le stesse di sempre, per cui da una parte si è insistito e si è posto l'acceleratore sul cosiddetto progresso tecnologico, e al di là della quantità dei prodotti nuovi che riesce a sfornare, fatti per non durare quasi niente, l'obiettivo della tecnologia è quello di aumentare la resa, la produttività del lavoro, vale a dire fare in modo che dalla stessa unità di lavoro si riesca ad ottenere di più.

Noi conosciamo questo lato della medaglia, perché questa corsa verso l'aumento della velocità della tecnologia, il fare in modo che il lavoro riesca a produrre sempre di più diminuendo il numero di addetti, sta arrivando fino alla robotizzazione.

Non a caso noi conosciamo una disoccupazione che è sempre più una disoccupazione cosiddetta strutturale, che non è legata ad un momento contingente, dovuta al fatto che ad un certo momento le vendite vanno male, ma è proprio connaturale al sistema ed è sempre più una disoccupazione tecnologica. Le macchine ormai hanno assunto un ruolo così pesante nella nostra società, non le macchine inventate per diminuire la fatica della gente, ma la macchina che si sostituisce all'uomo sta diventando un fenomeno così imponente per cui ormai quasi non vi è più posto per la gente nei luoghi di lavoro, a meno che non si vada incontro a riforme di riduzioni dell'orario di lavoro molto drastiche.

Da una parte si è perseguito e si continua a perseguire questa strategia, ma contemporaneamente in altri settori dove la tecnologia non è così importante e dove al contrario si deve fare ricorso ad un'alta

quantità di manovalanza si è perseguita la strada del trasferimento della produzione. Vale a dire: capito che il mondo è estremamente squilibrato, capito che nel mondo ci sono delle differenze salariali abissali che vanno da 1 a 30, le imprese che hanno bisogno di un grande utilizzo di mano d'opera hanno cominciato a chiudere i battenti delle fabbriche nella nostra parte di mondo e a trasferire queste attività produttive nei luoghi del mondo dove la gente a seguito di secoli e secoli di colonialismo, è ridotta a una condizione di povertà così grave che è disposta ad accettare qualsiasi lavoro per un tozzo di pane.

E' cominciato il fenomeno della delocalizzazione, come la chiamano gli esperti, o del trasferimento produttivo, che ha assunto una connotazione del tutto particolare. Quando un'impresa vuol trasferire un'attività produttiva all'estero ha due possibilità a disposizione: l'investimento diretto (preleva dalla banca del denaro e con quel denaro, nella nazione che si è prescelta, impianta una fabbrica propria che poi entrerà nel vivo della produzione), ma questa è una strada che è battuta sempre meno; l'altra strada è quella più comoda, che ha un costo ancora più basso, per cui l'impresa che ha deciso di produrre all'estero cerca nel luogo dove ha deciso di fare avvenire la produzione, delle imprese locali che abbiano la capacità di produrre al costo più basso ciò che serve all'impresa che poi dovrà vendere il prodotto nel ricco mercato, e questo è il fenomeno dell'appalto, una strategia estremamente comoda per le imprese, perché oltre a non obbligarle ad investire, con grande risparmio di carattere finanziario, le mette al riparo da tutti i rischi produttivi: se la produzione non è all'altezza del prodotto, è un problema della ditta appaltata, se ci sono problemi con le maestranze, è un problema della ditta appaltata, se ci sono problemi di rispetto ambientali è sempre un problema dell'industria appaltata.

In quali settori è cominciato a sorgere questo tipo di fenomeno?

In quelli che richiedono una bassa qualità di mano d'opera e sono essenzialmente tre: settore calzaturiero, settore tessile, settore dei giocattoli, anche se questo fenomeno va avanzando in settori che sono invece più tecnologizzati, tant'è che si stanno trasferendo anche tutta una serie di servizi. Ha cominciato la Swisher, poi seguita da tutta una serie di altre banche, a trasferire i centri di calcolo a Bangaloor in India, perché l'India è un paese ormai avanzato dal punto di vista della quantità di persone che hanno una laurea, e vi è tutta una schiera di ingegneri che è disposta a fare una serie di lavori ad un prezzo molto più basso dei loro colleghi europei, le imprese multinazionali stanno cominciando a trasferire anche queste fasi produttive che un tempo erano la nostra riserva di caccia.

Parlando di appalto, una delle prime imprese che ha cominciato ad appaltare la produzione nel settore delle scarpe sportive è appunto Nike, una impresa calzaturiera che si è specializzata nelle scarpe sportive che tutti i giovani conoscono.

Nike un tempo aveva i suoi stabilimenti in Usa, in Canada, li ha chiusi e ha trasferito la produzione in Corea del Sud, che insieme a Taiwan e a Hong Kong sono stati i primi paesi che hanno cominciato ad accogliere la produzione che proveniva dagli Stati Uniti e dall'Europa.

Siamo attorno agli inizi degli anni ottanta e questi tre paesi hanno soddisfatto questi bisogni produttivi per circa un decennio, vale a dire fino a quando il regime era riuscito a tenere sotto i piedi il movimento operaio, quindi era stato capace di impedire che nascesse un movimento sindacale. Quando i lavoratori sono stati capaci di organizzarsi, sono stati capaci di ottenere dei contratti e dei consistenti aumenti salariali, è finita la convenienza a rimanere in Corea del Sud a Taiwan e H. Kong e le grandi imprese multinazionali, anche sotto l'incalzare della globalizzazione che avanzava, si sono trovate costrette a trovare altri paesi dove la produzione fosse ad un costo ancora più basso.

Di paesi dove la gente era disposta a lavorare per salari molto più bassi di quanto ormai non fossero stati raggiunti in questi altri paesi che venivano definiti le tigri dell'Asia ce n'erano tanti, nell'Asia stessa: l'Indonesia, la Cina, la Thailandia, le Filippine, il Vietnam, il Laos, la Cambogia.

Però vi era un problema: questi paesi non avevano un'industria sufficientemente solida da poter avere delle imprese locali capaci di produrre ciò che faceva comodo all'impresa committente. Si è messo

allora in moto un meccanismo assai curioso: le stesse imprese sudcoreane e di Taiwan che producevano per questi colossi multinazionali, hanno detto: "Ci pensiamo noi a risolvervi il problema, noi che ormai abbiamo la competenza, la tecnologia, chiuderemo le imprese in casa nostra e ci trasferiremo in questi altri paesi che sono anche vicini ai nostri".

Per cui in Corea del Sud, a Taiwan, in questi settori stanno conoscendo i nostri stessi problemi di perdita di posti di lavoro, viceversa in questi altri stati (Indonesia, Filippine, Tailandia) si sono aperti tutta una serie di stabilimenti produttivi che hanno questa caratteristica strana, per cui le scarpe che portiamo ai piedi, pur avendo il marchio di una multinazionale di origine americana, sono prodotte da operai indonesiani, thailandesi, o vietnamiti che a loro volta lavorano alle dipendenze di un'impresa sudcoreana o di Taiwan.

Il nostro problema come consumatori è chiederci: qual è la condizione di lavoro in cui si ottengono questi prodotti? Perché noi che consumiamo questi beni abbiamo la responsabilità di come vengono prodotti.

E' ovvio che questi paesi sono scelti proprio per lo sfruttamento che è reso possibile al loro interno ed è uno sfruttamento molto grave.

Il primo indicatore è quello dei salari. Molto spesso sono salari fissati al di sotto della soglia di povertà. In questi paesi l'unico diritto al quale i lavoratori si possono appigliare è il salario minimo fissato dai governi, ma i governi fissano i salari a dei livelli miserevoli, studiati solo con l'ottica di garantire al lavoratore la possibilità di poter acquistare il cibo minimo per continuare a lavorare.

Questa è la condizione, abbiamo fatto un salto all'indietro spaventoso, di due secoli, non soltanto in questi paesi, ma anche nella nostra parte di mondo, perché vi vorrei ricordare che il lavoro minorile sta ricomparendo anche da noi ed è una cosa gravissima.

In questi paesi le lavoratrici, e dico lavoratrici di proposito perché se si va a visitare questi stabilimenti troviamo che il 90% dei dipendenti sono donne, con una età media di 18 anni, al di sopra, verso i 22-23 anni, spesso flette, il licenziamento è immediato se una donna resta incinta, perché il costo troppo grosso da sostenere la maternità.

Sono salari che consentono al lavoratore singolo spesso di non andare oltre il 70% dei propri bisogni fondamentali, rapportati a una famiglia di 4 persone si scende al 30%.

Di fronte ad una situazione di salari così bassi, le lavoratrici hanno una sola possibilità di poter guadagnare un po' di più per far fronte ai propri bisogni fondamentali e magari riuscire anche a mandare qualche cosa alla famiglia che è rimasta nel villaggio, e la possibilità si chiama straordinario.

In questi paesi si lavora normalmente 270-300 ore al mese, la settimana è fatta di sei giorni benché la legge dica che bisogna avere almeno 24 ore consecutive di riposo, ma molto spesso si travolge anche la domenica, per cui in capo al mese non è raro trovare delle fabbriche che garantiscono una o al massimo due domeniche libere al mese.

Salari miserevoli, orari di lavoro estenuanti, straordinari che sono resi forzati non soltanto dai salari così bassi, ma anche dall'impresa stessa, perché quando le richieste devono essere soddisfatte, si obbligano i lavoratori a fare gli straordinari, nonostante tutte le convenzioni dicano che il lavoro forzato debba essere bandito.

Molto spesso si trova anche il lavoro minorile. L'Organizzazione internazionale del lavoro ha stimato che in tutto il mondo i bambini tra i 5 e i 14 anni che sono al lavoro siano circa 250 milioni, un quarto di miliardo e buona parte di questi bambini si trovano anche nelle fabbriche, producono beni che poi noi comperiamo.

Poiché si tratta di un fenomeno illegale, perché anche questi paesi hanno leggi che vietano il lavoro minorile, ovviamente nessuno dice qual è la realtà del fenomeno, per cui è difficilissimo colpire le imprese che occupano i bambini.

Il lavoro minorile sta tornando in maniera prepotente e lo stesso UNICEE riconosce che sta tornando in virtù della globalizzazione.

Il lavoro minorile in schiavitù: vorrei ricordare il caso di tappeti annodati a mano, che vengono venduti anche in Italia. Se un tempo si pensava che i tappeti annodati a mano si dirigessero completamente verso gli Stati Uniti e la Germania, oggi le statistiche ci dicono che questo non è vero, l'Italia è il terzo importatore di tappeti annodati a mano provenienti dall'Asia, per cui anche dall'India e dal Pakistan, dove questi tappeti sono prodotti attraverso l'utilizzo di bambini che sono tenuti in schiavitù attraverso il sistema del debito.

Questa è una realtà che non si può più nascondere, è documentata da tutta una serie di organizzazioni in India e in Pakistan che si stanno battendo con tutte le loro forze per tentare di eliminare questo tipo di fenomeno.

La repressione sindacale è la strategia che consente alle imprese di impedire ai lavoratori di poter ottenere dei miglioramenti.

Una settimana fa a Milano presso il PIME si è tenuto un incontro, da una parte un grande schieramento di rappresentanti di multinazionali, Timberland, Nike, Nestlé, Artsana e dall'altra alcuni rappresentanti del mondo delle associazioni. Mi è stata fatta questa domanda: "Secondo lei è bene o male che le imprese investano nei paesi dove non si rispettano i diritti umani?".

Io sostengo che le imprese multinazionali scelgono di proposito i paesi che vietano le libertà personali e i diritti politici, quando potrebbero essere nella posizione per obbligare i governi ad abbandonare certe posizioni e a cancellare certi comportamenti, perché esse hanno un potere economico così grande che potrebbe essere usato in maniera contrattuale per indurre, per costringere i governi ad assumere degli atteggiamenti di maggiore libertà.

Infine vorrei ricordarvi un altro aspetto molto grave: la scarsa sicurezza. In questi luoghi i lavoratori sono considerati meno che zero, la loro vita non vale niente, per cui si costruiscono anche gli edifici in una maniera del tutto insicura, non si rispetta nessuna norma di sicurezza e anche le lavorazioni vengono fatte nella totale mancanza di rispetto delle procedure che dovrebbero consentire ai lavoratori di poter lavorare in una maniera salubre.

Questa è la ragione per cui in Cina non passa giorno che non crolli una fabbrica. La Cina ha creato diverse zone economiche speciali, in territori dove non vale la legge nazionale, ma vale una legge speciale che è ancora più repressiva nei confronti dei lavoratori e che per attirare l'investimento delle imprese estere, quelle di Hong Kong, quelle della Corea del Sud, quelle di Taiwan, non soltanto offre tutta una serie di servizi a tariffe agevolate, non soltanto consente l'ingresso e l'uscita delle merci a dazio zero, non soltanto consente il rimpatrio dei profitti a tassazione zero almeno per un decennio, ma lo stato cinese offre gratuitamente l'edificio dentro il quale allestire la fabbrica. E sono costruiti così di fretta, così a risparmio per cui ogni tanto crollano, sprofondano, e non è raro che in questi edifici scoppino degli incendi; uno di questi incendi ha coinvolto anche la nostra Artsana.

Mi sono limitato volutamente alla situazione che troviamo nell'ambito dei prodotti industriali, ma potremmo anche parlare dei prodotti agricoli, i prodotti tradizionali che conosciamo da più tempo: caffè, cacao, banane, e troveremmo gli stessi problemi ed altri ancora di natura diversa, legati ai prezzi bassi, che costringono i contadini a delle vite miserevoli, perché i prezzi non coprono neanche i costi.

Dal momento che noi sappiamo e ci rendiamo conto di essere l'altro estremo della catena, siamo i consumatori, che cosa facciamo rispetto a questo scenario?

Consumiamo ancora così, accettando tutto quello che la pubblicità ci propone, oppure cominciamo a porci il problema del tentare di condizionare le imprese?

Prima di incamminarci ad esaminare le cose che possiamo fare e sono tante, bisogna sgombrare il terreno da un luogo comune: rispetto a queste strutture mastodontiche che sono le multinazionali noi

non possiamo fare niente. E' un luogo comune che accettiamo volentieri, anche perché alla fine ci mette nella posizione di comodo del consentirci di non fare nulla.

Quando siamo assaliti da questo senso di impotenza, noi che ci sentiamo le formicuzze rispetto agli elefanti, dobbiamo fare un'altra considerazione, dobbiamo considerare il fatto che nessun potere sta in piedi da solo, i potenti hanno potere perché glielo concedono i sudditi.

I potenti riescono a stare ben saldi in sella non soltanto perché i sudditi molto spesso accettano tutti i loro comportamenti, ma perché molto più spesso sono parte attiva del comportamento che la struttura di potere progetta.

Da questo punto di vista noi abbiamo una responsabilità terribile, don Milani ci ha dato una lezione partendo dal settore militare dicendo che della guerra non ha responsabilità soltanto il generale che dà l'ordine, ma hanno la responsabilità tutti gli altri che sono subalterni, fino all'ultimo soldato semplice che non fa nient'altro che pulire le scarpe al generale.

Ciascuno di noi è parte attiva di questa macchina e la macchina riesce a funzionare soltanto perché tutti accettiamo di assolvere ad una funzione specifica all'interno della macchina.

Da questo punto di vista vale il concetto della responsabilità "in solido": tutti insieme rispondiamo dell'effetto di un certo tipo di comportamento, non abbiamo scuse, non abbiamo alibi da questo punto di vista.

Ma attenzione, non vi dico queste cose perché voglio ingenerare dei sensi di colpa, della gente con i sensi di colpa non sappiamo che farcene, non serve a nessuno, a noi serve gente che abbia la capacità di agire.

Se la nostra posizione è determinante fino a renderci corresponsabili del potere rispetto a ciò che il potere fa, allora possiamo utilizzare questi stessi comportamenti per tentare di indebolire il sistema di potere e per tentare di orientarlo verso comportamenti diversi.

A questo punto ricordo ciò che dice sempre Padre Zanolli, che paragona il potere alla statua di Nabucodonosor, una statua imponente fatta costruire da questo imperatore babilonese proprio per incutere terrore nei propri sudditi. La leggenda narra che questa statua, imponente, massiccia, che metteva paura non soltanto per le sue dimensioni, ma anche perché era fatta di una pietra dura, inattaccabile, aveva un difetto, aveva i piedi di argilla, un materiale così fatto che se riceve i raggi del sole si indurisce e riesce a sostenere un peso molto pesante sopra di sé, ma se viene bagnata da qualche goccia d'acqua diventa una poltiglia e il peso che ci sta sopra crolla.

Noi rappresentiamo i piedi del sistema e sta noi stabilire se vogliamo che questo piedistallo fatto di argilla sia sempre più duro da poter consentire al potere di starci sopra, o se invece vogliamo che diventi una poltiglia che alla fine costringe il potere a cadere.

Come possiamo tentare di inumidire questa argilla?

La possiamo inumidire incominciando ad adottare la cosiddetta tecnica della non collaborazione. Non dobbiamo cercare delle cose astruse e complicate, dobbiamo cominciare a vivere tutti i nostri piccoli momenti della giornata: il consumo, il risparmio, il pagare le tasse, il lavoro, e chiedersi ogni volta a chi rendiamo un servizio. E ogni volta che ci rendiamo conto che rendiamo un servizio ad una struttura di potere che si comporta male, dobbiamo avere la capacità di tirarci indietro e incominciare a dire dei no. Se avremo questa capacità, la struttura di potere non riuscirà più a portare avanti il suo progetto criminale e un po' alla volta la indurremo a cambiare.

Quali strategie abbiamo a disposizione?

Prima di ricordare i comportamenti critici, vorrei ricordarvi un altro comportamento che sta sopra tutti e che non costa niente attuarlo, ed è la denuncia. Noi sottovalutiamo il peso della denuncia, ma ricordatevi che ogni volta che il potere fa qualcosa e noi stiamo zitti, noi diamo la possibilità al potere,

sia esso una impresa, al governo, all'esercito, di poter dire che la gente è d'accordo con loro, per cui agiscono così anche in nome della gente.

Noi questo glielo dobbiamo impedire nella maniera più assoluta, ed ecco l'obbligo di cominciare a dire: "Non sono d'accordo" ogni volta che il potere si comporta in un modo che non condividiamo.

Questo può avere degli aspetti insperati, specie nei confronti delle imprese, perché esse ci tengono moltissimo alla propria immagine, spendono miliardi per tentare di difenderla e se la gente in maniera organizzata comincia a far sapere loro che non è d'accordo con il loro comportamento oltre alla preoccupazione di cominciare a perdere dei consumatori (e alle imprese questo importa) infatti dice anche possibilità che si dà al pubblico di conoscere degli aspetti che loro manterrebbero volentieri nel segreto.

Questa è una delle ragioni per cui al centro "Nuovo Modello Sviluppo" abbiamo incominciato ad organizzare delle campagne che non sono campagne di boicottaggio, sono delle semplici campagne di cartoline che tendono a far sapere all'impresa che noi non condividiamo dei loro comportamenti, e guardate che hanno degli effetti insperati.

Proprio in questi giorni abbiamo riportato a casa una vittoria e una vittoria importante nei confronti dell'Artsana.

Dopo aver organizzato la campagna nei confronti di Nike e Reebok, non una campagna di protesta sterile, ma con richieste precise di comportamenti che vogliamo modificare, abbiamo organizzato anche questa campagna nei confronti della Chicco Artsana. Una vicenda che vale la pena di essere raccontata. La Chicco è un'impresa che vende prodotti per la prima infanzia, vende biberon, pannolini, vestiti, passando per i giocattoli. I giocattoli da anni vengono fatti produrre in Asia, il paese prescelto la Cina, tramite un impresario di Hong Kong.

Nel novembre del 1993 la fabbrica che produceva prevalentemente per l'Artsana nella fascia di territorio cinese subito a ridosso di Hong Kong va a fuoco. Sono le due del pomeriggio, le ragazze che stavano lavorando al primo piano vedono salire del fumo, si rendono conto che è scoppiato un incendio, subito lasciano le macchine da cucire, in preda al terrore si precipitano dalle scale, arrivano al piano terra e trovano il cancello di uscita chiuso a chiave, una mania cinese, non soltanto la guardia armata che controlla il cancello di ingresso, ma il cancello chiuso a chiave durante l'orario di lavoro, e voi ditemi se questo non è lavoro forzato, le fabbriche ridotte a caserme, ridotte a galere.

Le ragazze ritornano al piano di sopra, vanno alla finestra, ma sanno benissimo che dalla finestra non si passa, la finestra ha le inferiate. Comincia la corsa furibonda su e giù dalle scale, il fuoco avanza, naturalmente avanza verso la presa d'aria, quindi 85 ragazze rimangono carbonizzate all'interno dell'incendio.

Si apre un'inchiesta, la magistratura cinese accerta le responsabilità, istruisce un processo, condanna l'impresario di Hong Kong a pagare l'indennizzo alle famiglie delle vittime secondo quello che prevedeva la legge cinese.

Ma l'impresario di Hong Kong dice di non poter pagare perché ormai è fallito.

Una certa quantità di gruppi che si battono per i diritti umani dei lavoratori a Hong Kong, in Cina, seguirono l'avvenimento fin dall'inizio e quando capirono che l'impresario di Hong Kong non avrebbe mai risarcito i danni, chiesero al sindacato italiano di fare pressione sull'Artsana, che ha il suo quartier generale a Como, di assumersi la responsabilità del pagamento dell'indennizzo alle lavoratrici.

Dopo un primo contatto la cosa venne lasciata cadere.

Nel gennaio del 1996 sono andato a Hong Kong, ho parlato di nuovo con i gruppi cinesi che avevano seguito la vicenda, ho ripreso tutti i dati in mano, ho riannodato i contatti, sono tornato a Como, ho chiesto al sindacato locale, al consiglio di fabbrica insieme alle altre strutture territoriali se erano disposti a riaprire il caso. ho trovato un'accoglienza molto gelida.

Lasciammo passare un anno nel tentativo di far lavorare le diplomazie, nel tentativo di fare in modo che il sindacato capisse se voleva o non voleva riprendere il caso, il sindacato fece anche un tentativo chiedendo un incontro all'azienda, l'azienda non rispose quindi si decise di organizzare questa campagna di pressione: una campagna di cartoline dove si è chiesto alla gente di far sapere ad Artsana che non si è condiviso questo gesto, che si pensa che le imprese appaltanti così come si arricchiscono alle spalle dei lavoratori hanno il dovere di ripagare, almeno quando c'è di mezzo la vita, e che chiedevano l'istituzione di un fondo per l'indennizzo alle famiglie delle vittime morte.

Artsana non ci ha mai risposto, ci ha completamente ignorato, la settimana scorsa però è apparsa una notizia data pubblicamente da Michele Catelli, amministratore delegato, nel corso di quello stesso incontro a Milano di cui vi ho parlato di aver firmato col sindacato un accordo che prevede la decisione di istituire questo fondo per ripagare parzialmente le famiglie delle vittime.

E' una vittoria della campagna, questo per dirvi che le campagne quando sono organizzate bene funzionano, e funzionano proprio perché l'impresa ci tiene a mantenersi un'immagine pulita, perché sa che la gente compera più volentieri da un'impresa che si presenta con la faccia amichevole e sensibile ai temi sociali, piuttosto che dall'avvoltoio che perde sangue dagli angoli della bocca.

Ho voluto raccontarvi questo caso perché abbiamo bisogno di rinfrancarci, di acquisire fiducia nelle cose che facciamo e io vi dico che le campagne di sensibilizzazione, le campagne di denuncia funzionano. Certo dobbiamo trovare sempre strumenti nuovi, noi non abbiamo soltanto organizzato la campagna di cartoline, abbiamo fatto anche della pubblicità, perfino a pagamento, contro l'Artsana; abbiamo cercato di utilizzare la marcia della pace per tentare di avere una certa risonanza, è stata ripresa in diretta la distribuzione dei cappellini che abbiamo fatto per questa vicenda. Siamo riusciti a raccontare il caso direttamente a Coferrati, bisogna darsi da fare con un sacco di idee, però le campagne pubbliche di attacco all'immagine dell'impresa funzionano. E' la prima cosa che possiamo fare e vale la pena di prenderla sempre in considerazione perché non costa nulla. Far sapere la propria opinione non soltanto è un gesto di dignità personale, io quando riesco ad esprimere ciò che penso mi sento realizzato, ma oltre a questo è una strategia che funziona.

Naturalmente si può andare oltre, il che vuol dire utilizzare il consumo come mezzo per condizionare le imprese. E qui davvero siamo di fronte ad uno strumento che ha delle possibilità enormi, perché ogni volta che andiamo al supermercato ci dobbiamo ricordare che siamo quella parte di gente, che ha la possibilità di determinare la vita o la morte delle imprese, viviamo una funzione economica.

Le imprese vendono per fare profitto, ma se non riescono più a vendere ai consumatori, tutto il loro castello, tutta la loro impostazione cade, per cui tra l'impresa che vende e fa pubblicità e noi che ci sentiamo insignificanti come consumatori e singoli, ricordiamoci che il coltello dalla parte del manico l'abbiamo noi. Ogni volta che entriamo in un negozio dobbiamo ricordarci che siamo delle persone potenti, ce lo dobbiamo dire dalla mattina alla sera. Siamo anche stupidi però, per cui questo potere che abbiamo a disposizione non lo utilizziamo, abdichiamo, preferiamo lasciarci conquistare dal quieto vivere, dal non impegno, piuttosto che utilizzare questo potere che abbiamo a disposizione.

Ricuperiamo dunque questa consapevolezza e utilizziamola fino in fondo.

Nell'ambito del consumo cosa possiamo fare?

Lo strumento principe del consumatore per condizionare l'impresa è il boicottaggio. Il boicottaggio è la sospensione organizzata degli acquisti e vale la pena circoscriverlo.

Il boicottaggio non lo fa la singola persona da sola, ma lo fanno i consumatori che sono organizzati, che per un certo periodo di tempo decidono di incrociare le braccia a sostegno di una rivendicazione che hanno posto all'impresa, per cui la strategia utilizzata è esattamente quella contrattuale che utilizza il sindacato: io pongo una richiesta, se non viene accettata io sostengo la richiesta con questa lotta, che è appunto l'incrociare le braccia finché non sarà accettata.

Il boicottaggio quindi ha un inizio e ha una fine.

Ci sono tanti luoghi comuni rispetto al boicottaggio, ma è una strategia di lotta molto impegnativa che richiede un grande sforzo organizzativo, noi non possiamo permetterci il lusso di far fallire un'azione di boicottaggio, perché svalutiamo questo strumento estremamente prestigioso che il consumatore ha a disposizione, per cui ognuno di noi ha una grande responsabilità rispetto ad esso. Va utilizzato soltanto per fatti molto gravi, il boicottaggio è l'arma estrema quando tutte le altre vie si sono dimostrate inefficaci.

Del resto il boicottaggio ha un limite, interviene a posteriori, quando il danno è stato commesso si pone il problema all'azienda e si cerca di indurla a correggere. Noi dobbiamo puntare più in alto, dobbiamo puntare a prevenire i comportamenti negativi delle imprese.

Ecco allora che abbiamo un'altra possibilità a disposizione, ed è il cosiddetto consumo critico, che è sì un gesto individuale, ma che sommato ai gesti individuali di tutti gli altri consumatori che vanno in una stessa direzione, riesce ad assumere un ruolo enorme.

Cosa vuol dire essere consumatori critici? Vuol dire andare a fare la spesa smettendo di scegliere i prodotti soltanto in base alla qualità e al prezzo, ma cominciare a scegliere i prodotti nella consapevolezza che dietro ad ogni prodotto vi è una storia umana ed una storia ambientale, è della gente che ha partecipato alla produzione, quindi si tratta di chiederci come questa gente è stata trattata, se è stata trattata in maniera dignitosa o no, c'è una storia ambientale molto importante, specie in un momento in cui ci rendiamo conto che stiamo portando il pianeta intero verso il baratro ecologico. Da una parte questa consapevolezza e dall'altra la consapevolezza che l'impresa che ci vende il prodotto molto spesso appartiene ad un impero multinazionale che magari si può comportare bene rispetto al prodotto singolo che stiamo per comprare, ma che però può avere tutta una serie di comportamenti negativi in altri settori.

Ecco allora l'importanza di esaminare il comportamento dell'impero multinazionale preso nel suo insieme.

Facciamo un esempio: il formaggio delle fattorie Osella, formaggio sicuramente prodotto dal latte vaccino, trattato in guanti bianchi, con il veterinario che va tutti i giorni a controllare che non ci sia la brucellosi, sicuramente i lavoratori saranno trattati a modo e credo che rispetto a questo formaggio non ci sia niente da dire.

Però attenzione, formaggio e fattorie Osella appartengono a Kraft e Kraft appartiene a Philip Morris che è un gigante del tabacco oltre che essere un gigante del settore alimentare.

In America una serie di gruppi stanno organizzando una campagna nei confronti della Philip Morris per tentare di indurla ad abbandonare la politica aggressiva che sta attuando nel sud del mondo, per trovare in Africa, in Asia, in America Latina i fumatori che perde nel nord, in parte perché nel nord ormai va crescendo la consapevolezza che il fumo fa male e dall'altra perché ci sono tanti fumatori che muoiono di cancro al polmone.

La Philip Morris insieme alle altre compagnie del tabacco sta tentando di penetrare i paesi del sud, sud che è visto come mercato, proprio per recuperare questa fascia di consumatori.

Vi è dunque una ragione sufficiente per evitare tutti i prodotti della Philip Morris, anche se il prodotto preso singolarmente è buono e non presenta alcun problema.

Essere consumatori critici vuol dire guardare alla storia del prodotto singolo e guardare al comportamento più generale dell'impresa che lo ha prodotto e dell'impero del quale l'impresa fa parte.

Il consumo critico riesce ad avere un effetto di tipo preventivo, riesce ad indurre le imprese a non prendere neanche in considerazione l'idea di comportarsi male, se ci pensate bene, la ragione molto semplice, per cui le imprese oggi giorno si lasciano andare a crimini così gravi è perché sanno di avere

di fronte a sé dei consumatori che sono disposti a comprare qualsiasi prodotto a occhi chiusi, senza porsi il problema di qual è la storia che sta dietro al prodotto.

Se il consumatore cambia comportamento, ha la pretesa di sapere e soprattutto di comprare solo ciò che è stato ottenuto secondo i criteri che lui condivide, le imprese cambierebbero i loro comportamenti.

Ci sono anche qui esempi clamorosi: qual è l'impresa che oggi non dimostri una sensibilità per l'ambiente, ormai sono diventate tutte imprese ambientaliste, rispettose dei temi ecologisti, ma benché ostentino questo tipo di sensibilità le imprese non si sono convertite dall'oggi al domani, si sono semplicemente rese conto che va aumentando questa sensibilità nel pubblico e nei consumatori in particolare, ed esse tentano di adeguarsi.

Il consumo critico riesce ad avere questo potere deterrente nella misura in cui le imprese si rendono conto che un certo prodotto non può più essere venduto perché cozza contro la sensibilità dei consumatori.

Il giorno che noi avremo acquisito questa nuova cultura dell'essere consumatori che si pongono tutti questi problemi di carattere sociale ed ambientale prima di comprare qualsiasi prodotto, le imprese automaticamente cambieranno comportamento, e noi davvero quel giorno potremo dire di utilizzare il consumo nell'ottica del mercato.

Il mercato dice che il consumatore è sovrano, nel senso che ha la possibilità attraverso il gioco della domanda di orientare l'offerta.

Se noi chiediamo prodotti che siano ottenuti in certe condizioni, da imprese che si comportano in una certa maniera, queste imprese saranno premiate, così che anche le altre saranno indotte a comportarsi in maniera diversa.

Questo è il grande potere che ha il consumo critico a propria disposizione e ripeto ancora una volta non costa nulla, se non perdersi un po' di tempo all'inizio per tentare di informarsi, questo è l'unico costo che dobbiamo sostenere.

Ma noi dobbiamo entrare anche in un'altra ottica: quando parliamo di consumo critico non si pone solo un problema di qualità, ma si pone anche un problema di quantità e qui il problema è più politico, nel senso che viviamo in un mondo così squilibrato per cui il 23% della popolazione mondiale (che siamo noi) si appropria dell'80% delle risorse della terra.

Questa è una situazione insostenibile innanzitutto da un punto di vista ecologico, perché se tutti gli abitanti della terra dovessero avere il nostro stesso tenore di vita, non basterebbero altri cinque pianeti da utilizzare come miniere per ottenere le risorse necessarie per produrre ciò che poi deve essere trasformato e altri cinque pianeti da utilizzare come discariche.

Il nostro stile di vita non è sostenibile in quanto non può essere esteso a tutti gli abitanti della terra.

Il nostro tipo di consumo, oltre che essere insostenibile è anche ingiusto, perché fin quando noi continueremo a produrre, a consumare a questi livelli, impediremo alle fasce povere del mondo di produrre di più e ricordate che un miliardo e mezzo di persone, il 35% della popolazione del sud del mondo vive in condizione di povertà assoluta, vive al limite della sopravvivenza con una somma di denaro che è meno di un dollaro al giorno; e non potrà finché noi continueremo ad arrogarci il diritto di continuare a viaggiare secondo questi livelli di consumi, perché ormai abbiamo capito che il pianeta è uno, la biosfera è una, se io inquina non posso pretendere che l'inquinamento rimanga sopra il mio capo. Chernobyl ce l'ha insegnato, tutti gli isotopi radioattivi che sono usciti dalla centrale di Chernobyl ce li siamo trovati anche nel nostro sangue, perché ci sono i venti che portano le masse d'aria da una parte all'altra, il pulviscolo viaggia e ricade sul nostro grano, sui nostri fiori, le api succhiano il nettare, questi elementi radioattivi li ritroviamo nel miele e dentro di noi.

Tutti i disastri ambientali che facciamo da una parte si ripercuotono a livello globale. Se noi vogliamo garantire a questa popolazione del sud che vive in una situazione di miseria estrema, gli spazi

ambientali (questo è un nuovo concetto che è stato coniato dall'Istituto di Wuppertal che ha condotto uno studio splendido, per tentare di calcolare quali sono i cambiamenti a cui la Germania e quindi tutto il nord deve andare incontro per consentire al sud di poter avere gli spazi e le risorse sufficienti per vivere più dignitosamente, se vogliamo consentire a loro di poter recuperare gli spazi produttivi di cui hanno bisogno, noi dobbiamo andare incontro ad una notevole cura dimagrante.

L'Istituto di Wuppertal ha calcolato che da qui al 2010 dobbiamo ridurre i nostri consumi del 90%. E' una cifra enorme, che ci mette subito spavento perché siamo abituati a vedere nell'aver tutta la nostra sicurezza, ma a questo punto vorrei ricordarvi che se sapremo organizzarci in maniera diversa su principi diversi da quello del profitto, vale a dire su quello della solidarietà, riusciremo senz'altro a garantirci i bisogni fondamentali per tutti, pur disponendo di meno.

viaggi che potessero far conoscere l'attività del nostro movimento, ma che potessero dare anche un'immagine diversa del paese.

Così abbiamo istituito un'iniziativa, un progetto che mira a sviluppare questo settore.

Abbiamo chiamato questo progetto "Gira il mondo" uno slogan che ha il significato di girare per conoscere, ma anche per modificare il proprio punto di osservazione, muoversi da casa, ed essere influenzati da ciò che si conosce, dalle persone che si incontrano, dalle situazioni che si visitano, e essere stimolati in un processo di cambiamento, soprattutto nel paese in cui si vive, in Italia.

Attorno a questo progetto si stanno sviluppando due iniziative: la casa e i viaggi.

La casa attualmente svolge un servizio di ospitalità, abbiamo molte persone che si muovono autonomamente in Brasile e usufruiscono dei servizi che la casa offre. Non è solo ospitalità, ma l'opportunità di conoscere la città non attraverso un servizio che qualsiasi agenzia potrebbe offrire, ma attraverso le iniziative culturali, le iniziative di solidarietà e anche legare la permanenza nella casa a un'iniziativa di solidarietà.

Parte delle entrate della nostra casa vanno a finanziare un progetto in un quartiere periferico di Salvador, nato una ventina d'anni fa, dove la popolazione ha ottenuto la terra, la casa, i servizi, solo attraverso la lotta che ha deciso di intraprendere e attraverso anche dei rapporti di conoscenza e di collaborazione noi abbiamo pensato di contribuire alle loro iniziative, principalmente nello sviluppo di attività di formazione, di professione per i giovani: corsi per panettieri, di falegnameria, attività di teatro, per incidere nella problematica giovanile sottoposta a una disgregazione notevole.

Da un certo punto di vista per noi è abbastanza importante essere presenti a Salvador, è una presenza significativa perché molte persone che passano per la casa sono anche desiderose di visitare questo quartiere dove il progetto è attivo. Molto spesso le persone danno anche un senso di continuità, ritornando a Salvador, oppure mantenendo dall'Italia i contatti con questo progetto.

La casa ha anche un utilizzo da parte di gruppi, di associazioni brasiliane che principalmente nei fine settimana si riuniscono per attività di lavoro, di riunioni, di seminari e questo ci permette di avere un buon rapporto con tutto il mondo della solidarietà che su Salvador si muove.

I viaggi è un'attività che si sta ancora costruendo, però l'idea che promuove un nostro viaggio è quella di dare l'opportunità alle persone che lo desiderano di conoscere l'America Latina non riproponendo un cliché del quale la gente è stanca; la gente è stanca di essere accompagnata in qualunque momento e di concludere un viaggio senza aver incontrato la cultura, la popolazione di un determinato paese.

La nostra proposta è di conoscere l'America Latina attraverso gli occhi e le parole dei latino-americani perché nei nostri viaggi alcune tappe sono tappe di visite, di incontro con progetti, o nostri partner locali che presentano un quadro della situazione del paese, presentano la loro iniziativa concreta, un progetto di intervento in una determinata comunità, in un determinato settore, in un progetto agricolo, o in un progetto con i minori nella grossa metropoli.

Abbiamo visto che questo tipo di incontri dà un livello qualitativo al viaggio molto importante e le persone ci hanno sottolineato questa peculiarità e stiamo ricevendo molte richieste di continuare in questo senso e di ampliare anche ad altri paesi. Abbiamo pensato che per mettere in piedi questo tipo di viaggi è importante anche un livello di preparazione dei partecipanti, che debba tener presente sia il tipo di iniziative che si vanno a visitare, sia anche il rispetto di alcune norme etiche. Teniamo che prima di un viaggio i partecipanti conoscano il paese che vanno a visitare, possano sapere il tipo di iniziativa, il prezzo che vanno a pagare, la possibilità di poter contribuire con una parte della quota che essi pagano a finanziare un determinato progetto e la possibilità di dare una valutazione finale alla loro esperienza.

Nell'ultimo viaggio che abbiamo fatto i partecipanti si sono riuniti un paio di volte e hanno potuto conoscere sia i progetti che andavano a visitare, sia il paese che vedevano.

Tra le organizzazioni non profit che hanno scelto e iniziato a fare un turismo di un certo tipo si sta affermando una prassi, quella di far incontrare i partecipanti sia prima che dopo il viaggio, prima per stendere il terreno in termini di conoscenze, anche di costruzione del gruppo, che poi andrà a incontrare persone che non conosce, soprattutto porterà dei modelli che questa gente non conosce, e al ritorno serve per metabolizzare questa esperienza e far sì che un viaggio diventi memoria, ricordo, non solo cartoline e fotografie, che cambi il modo di vedere un paese che è fondamentalmente in via di sviluppo. Quanto è importante nella comunità locale questo atteggiamento del viaggiare da parte del turista occidentale, quali le ricadute di una scelta di questo tipo?

Abbiamo tenuto a chiedere alle comunità che hanno ospitato i gruppi dell'estate scorsa a darci un ritorno su come l'esperienza è stata vissuta da loro.

Nell'ultimo viaggio in Brasile il nostro gruppo ha visitato un progetto sanitario di un ospedale in una zona rurale, dove vi è una situazione sanitaria molto particolare per la presenza esclusivamente di ospedali privati, si tratta quindi di un tentativo di dare una risposta ai problemi sanitari da parte di una struttura pubblica. L'incontro con il nostro gruppo è stato per queste comunità l'opportunità di fare una valutazione del loro lavoro ventennale in questa regione.

Credo ci sia stato questo doppio ritorno sia per i nostri partecipanti, che hanno deciso di mantenere un rapporto epistolare col progetto, ma anche un ritorno per l'ospedale, per la comunità che ha ospitato il nostro gruppo, perché hanno approfittato di questo viaggio per stendere una valutazione, un'analisi del loro lavoro.

Quello che noi proponiamo alle persone che viaggiano con noi è di avere l'opportunità di dare una certa continuità. Noi siamo presenti in una determinata maniera in America Latina con un progetto, con un'iniziativa abbastanza chiara, conoscere l'America Latina attraverso un nostro viaggio può dare l'opportunità per chi lo desidera di continuare in un'iniziativa, in un progetto di solidarietà, che può essere portato avanti collaborando con il MLAL o anche semplicemente collaborando nelle miriadi di iniziative di solidarietà che sono perse in tutta Italia.

Ciò che a noi interessa è stimolare un certo tipo di sensibilità attraverso l'iniziativa del viaggio che non è altro che un momento di conoscenza, di confronto, di crescita, e attraverso questa esperienza stimolare nelle persone l'interesse a continuare in un'attività concreta se la persona lo desidera, in un interesse nei confronti della solidarietà nel senso più ampio, ma anche in un discorso che può essere di partecipazione, comunque in un discorso che non si chiude in un individualismo.

Credo che non stiamo inventando niente di nuovo, stiamo tentando di restituire al fatto di viaggiare un po' più di semplicità e di autenticità, di dare la possibilità di recuperare questo gesto antichissimo, le persone hanno sempre viaggiato per conoscere, per incontrare, per collegarsi, per capire altri popoli, altre culture, e questo fatto attualmente ha perso di valore, oggi si viaggia per moda, spesso senza pensare, noi vogliamo tentare di ricostruire questi significati molto semplici. Se dopo l'esperienza del viaggio riusciamo anche a creare qualcosa di più concreto, qualche iniziativa più duratura, meglio se legata ad una iniziativa di solidarietà, per noi il risultato è già più interessante.

Per ultimo vorrei sottolineare anche il fatto di avere acquisito per esempio dei rapporti con altre associazioni impegnate in questo argomento molto interessanti e ci stiamo organizzando insieme delle iniziative, confrontandoci su questi argomenti e stiamo anche proponendo assieme delle iniziative e questo mi pare sia un punto positivo.

Umberto di Maria

Sono uno dei fondatori di "Terre di Mezzo", un giornale di strada che si occupa di inchieste e di temi sociali.

Nella mia molteplice formazione ho fatto un master alla Bocconi in discipline manageriali turistiche.

Mi sono occupato anche attivamente di turismo, ho fatto parte di un'équipe che ha promosso un progetto che poi è diventato realtà, il primo albergo ecologico al mondo a Milano, poi ho deciso la svolta del giornalismo.

Il turismo responsabile è la risposta al turismo cattivo. Ma cos'è il turismo cattivo? E' una parte dell'economia importantissima, è uno dei settori su cui i paesi in via di sviluppo e non puntano moltissimo perché ha un effetto a cascata, ha un effetto interdisciplinare perché l'asse portante dell'economia turistica è il trasporto, la recettività, l'intermediazione.

In verità tutto un territorio è coinvolto in un'attività turistica, si pensi solo all'importanza della stagionalità nel settore alimentare. E' un effetto talmente importante che sul piano politico (quando parliamo di paesi in via di sviluppo assume un significato ancora maggiore) sul tavolo delle trattative viene usato come merce di scambio per lo sviluppo di questi paesi.

Come?

Io turista col portafoglio a fisarmonica non vado nella parte più remota del Laos perché voglio solo andarci, c'è bisogno di infrastrutture, che sono strade, telecomunicazioni, luce, tutto ciò che rende un luogo vivibile. Per fare questo i paesi in via di sviluppo non possono che offrire o debiti (chiedono soldi alla banca mondiale) o possono in via di trattativa politica con lo stato al quale danno la commessa della costituzione di queste infrastrutture, offrire il loro patrimonio che è l'ambiente.

Come avviene questo?

Avviene nell'ambito di trattative tra stati. Esiste un aspetto pubblico della politica ed esiste anche un aspetto privato della politica che è fatto anche di interessi.

Il turismo è quel settore che ha fatto sì che nel 1950 fossero solo 25 milioni i turisti al mondo (25 milioni di arrivi), nel '95 questi 25 milioni di turisti sono diventati 561 milioni.

Il nord del mondo è passato dall'81% degli arrivi internazionali nel 1980 al 72% degli arrivi nel 1995, la gente ha cominciato a spostarsi altrove, al sud, dove la percentuale è quasi raddoppiata, gli arrivi al sud sono cresciuti dal 19 al 28%.

Questi dati che i giornalisti usano prepotentemente hanno dentro una grandissima falsità perché come in tutte le statistiche, il dato è difficilissimo da avere.

In Italia fino a qualche tempo fa esisteva la tassa di soggiorno, ma gli albergatori non comunicavano le percentuali esatte perché lavorando spesso in nero pensavano che dare questo tipo di dato in qualche maniera si ritorcesse loro contro.

Noi abbiamo decenni di statistiche sugli arrivi in Italia completamente falsi, la stessa cosa si ripercuote negli arrivi internazionali.

E' dunque una realtà che in parte ci sfugge.

Un altro degli effetti deleteri del turismo che si sposta dal nord al sud è che comunque il turismo, inteso come aspetto del mercato, del capitalismo al quale noi siamo abituati, porta alla distruzione delle modalità economiche dei paesi. Nelle economie che sono in via di sviluppo il turismo consente il contatto con modelli che creano aspettative, creano desideri.

Questa è una questione psicologica che riveste un ruolo fondamentale nel problema del turismo.

Un altro aspetto negativo del turismo nei paesi in via di sviluppo è che dove lo stato non è stato in grado di giocare sulle trattative internazionali, o con la banca mondiale le carte giuste, contrae un debito. La parte nel bilancio dello stato che di prassi viene utilizzata per pagare i debiti è la contropartita degli ingressi di valuta estera.

I paesi in via di sviluppo che cosa esportano?

Soprattutto emigrazione, i debiti vengono quindi pagati con l'unica valuta forte che arriva dal lavoro degli immigrati, e questo contribuisce ad impoverire lo stato che vende forza-lavoro.

Un altro dato: su circa cento grandi catene alberghiere (oltre i 5000 posti-letto), 50 sono occidentali e 30 sono del nord America, solamente due sono asiatiche, nate però in seguito allo sviluppo frenetico dell'Asia e non hanno niente a che vedere con lo sviluppo dei mercati asiatici, hanno a che vedere piuttosto con lo sviluppo dei conti in banca di pochi.

Un esempio importantissimo e drammatico di gestione terribile del turismo è il Miammar, ex Birmania, gestito da un'oligarchia militare che punta moltissimo sullo sfruttamento turistico, il Miammar è un ricettacolo di minoranze etniche perseguitate dallo SLORK, la sigla di questo sedicente governo, che però si permette di puntare tutta un'economia sul turismo.

Questo vi dà il polso di quanto il turismo possa veramente essere un volano strategico per l'economia di un intero paese.

Un altro esempio: in Kenia nel 1991 il 70% del reddito prodotto dal turismo nei villaggi di vacanza tornava in Europa, in occidente, solo il 30% rimaneva in Kenia.

Il turismo responsabile

Di fronte a questo malgoverno, a questo aspetto drammatico e terribile, da un decennio circa in Italia si è iniziato a coniugare turismo e solidarietà, equità, commercio equo-solidale; il primo viaggio di turismo responsabile è stato organizzato in Italia da CTM, perché, ad un certo punto un gruppo di persone che orbitavano attorno al circuito CTM era curioso di andare a visitare i luoghi da dove queste materie provenivano, dove erano prodotte.

A tutt'oggi i soggetti che in Italia organizzano viaggi di turismo responsabile sono 12 tra cui due operatori con tanto di licenza di Tour Operator sia A che B, una per dettaglianti, l'altra per produttori.

Una è Pindorama, un'agenzia di Milano, che serve ormai credo quasi tutto il terzo settore d'Italia, che ha un catalogo sia estivo che inverno-primavera di viaggi in genere in paesi in via di sviluppo, soprattutto nelle aree del Sud America e del Sud Est asiatico.

Esiste RAM che si è specializzato nell'India. Esistono poi ONG (Organizzazioni non governative) che sull'onda di CTM, provenendo dalla base la richiesta di visitare i luoghi dove si va ad agire con i progetti per lo sviluppo, per la cooperazione internazionale, organizzano i volontari che in estate decidono di fare le vacanze in questo modo.

Si può vedere il turismo responsabile da tanti punti di vista.

Innanzitutto serve a prepararsi a conoscere gente sapendo che dovrai rispettarla, a non porsi come un consumatore: tu non pretendi che ti sia dato qualcosa, sai che vai a incontrare della gente, paghi un servizio, paghi qualcuno che ti ospita, non in un'ottica di consumatore, ma in un'ottica di reciprocità in cui non togli nulla e ciò che togli lo ripaghi in altri termini, non ascolti solo ciò che hanno da dirti, racconti anche te stesso.

Il problema organizzativo, la base nel paese in via di sviluppo che si va a visitare è organizzata dalle cooperative, dalle comunità di base, sono questi i gruppi che ospitano, è gente che vive non nelle grandi città, ma è l'unica maniera io credo per conoscere una parte di mondo, al di fuori della mercificazione delle agenzie turistiche.

Andare in America con un viaggio di turismo responsabile a visitare i territori dei nativi vale a dire le riserve indiane, e conoscere quella parte di America direttamente, vuol dire fare un turismo importante, pesante, che cambia le persone.

Spesso le persone che fanno un viaggio col turismo responsabile non si allontanano da quell'associazione che ha proposto il viaggio, partecipano alla vita di quella associazione e ne condividono i valori.

Tre anni fa, un gruppo di persone, ha deciso di individuare e stendere una carta, i criteri per fare del turismo responsabile.

Era importante innanzitutto conoscersi, chi era che organizzava viaggi di turismo responsabile, come lo faceva, c'erano dei principi, delle regole, degli obiettivi che potevano essere condivisi, potevano produrre qualcosa insieme, serviva quel lavoro che stavamo facendo oltre che a noi ad altri? Come?

Queste sono le cose sulle quali abbiamo lavorato. In tre anni siamo giunti finalmente a redarre due carte di turismo responsabile, una dedicata al turista, che finalmente avrà il suo decalogo, e dall'altra una carta dedicata a chi vorrebbe organizzare anche come operatore, dei viaggi di turismo responsabile.

Le "carte" in effetti sono dei limiti, sono qualcosa che identifica, non vengono imposte, ma servono soprattutto a provare a vedere il turismo da un altro punto di vista, con consapevolezza.

Leggo le carte.

Che cosa è importante per un tour-operator offrire se vuole essere un tour-operator responsabile?

- Offrire innanzitutto informazioni sul viaggio attraverso dei cataloghi che siano realistici, non fornisce informazioni sbagliate anche attraverso la fotografia, cerca di riprodurre veramente le condizioni di quel paese.

- E' disponibile a organizzare incontri preparatori per i partecipanti ai viaggi affinché ci si conosca, si possa coordinare insieme anche degli itinerari e i tempi.

- Si chiariscano i dubbi degli utenti e si rendano possibili i contatti diretti con la comunità. Si impegna dal punto di vista etico sul piano ambientale, privilegiando gli alloggi, i ristoranti, le strutture e i trasporti compatibili con l'ambiente.

- Dal punto di vista sociale chiede alle autorità statali dei luoghi che siano garantiti dallo sviluppo turistico.

- Dal punto di vista economico privilegia i servizi di accoglienza a carattere familiare, o su piccola scala.

- Scegliere dei servizi locali per il trasporto e la ristorazione.

Durante il viaggio distribuisce un questionario di valutazione, perché possa capire cosa funziona e cosa non funziona.

Il viaggio è accompagnato da una guida locale, e questo serve anche per ridistribuire sul territorio il denaro.

Dopo il viaggio l'organizzatore verifica i risultati di questo viaggio, c'è una condivisione, quanto mai si è fatta nei viaggi organizzati?

Invece questo è un valore a mio parere importantissimo, innanzitutto per fissare dei momenti personali e poi fissare quelle che sono state le esperienze di un gruppo, i ricordi.

I tour-operator che vogliono fare del turismo responsabile programmano questi incontri, non solo al momento del pagamento si riceve un listino dettagliato del costo del viaggio di cui una parte serve a finanziare il progetto della comunità che ospita.

Per quanto riguarda il turista i suggerimenti sono a carattere del tutto personali, cerca di individuare con chiarezza quali sono le motivazioni per il viaggio. Vi siete mai chiesti perché andate in vacanza?

Che motivazioni ho? Semplicemente diventare consapevoli delle proprie scelte.

Il turista chiede la trasparenza del prezzo, partecipa ad almeno un incontro preparatorio. Durante il viaggio rispetta le norme internazionali che regolano l'importazione di flora e fauna, tende alla massima equità economica, si impegna a comunicare e a interagire il più possibile nella lingua del luogo.

Evita i comportamenti offensivi ed invasivi nei confronti della popolazione locale, non cerca l'esotico a tutti i costi.

Hanno l'apparenza di essere buoni propositi, in effetti lo sono, però quando mai qualcuno ci ha ricordato che in vacanza non dobbiamo comportarci come dei vandali?

Guarda caso la vacanza e il viaggio è quell'ambito in cui ci si scatena e in cui i freni inibitori morali scompaiono, uno per tutti il turismo sessuale.

Ricordarsi che durante il periodo di vacanza tu resti una persona che ha bisogno di rispetto e deve rispettare, può essere utile. L'idea è quella di offrire alle agenzie di viaggio un piccolo depliant da inserire in tutti i contratti di viaggio, con queste semplici regole.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- UNDP, Rapporto sullo sviluppo umano - N.8: "Sradicare la povertà", Torino Ed. Rosenberg & Selliers, 1997
- H.P. Martin-H.Schumann, La trappola della globalizzazione. L'attacco alla democrazia e al benessere, Bolzano, Ed. Raetia, 1997
- AAVV, Cooperazione inganno dei poveri. Bologna, EMI, 1993 - A. Tosolini: La filosofia della cooperazione, in AAVV, cit.
- W.W. Rostow, The stage of economic growth. Cambridge, 1960 (trad. ital. Torino, Einaudi, 1962)
- S. Squarcina, Sviluppo: alla ricerca di nuovi paradigmi, in ALFAZETA, N. 39 (Anno IV n.9)
- S. Latouche, L'occidentalizzazione del mondo, Bollati Boringhieri, Torino '92
- S. Latouche, Il pianeta dei naufraghi, Bollati Boringhieri, Torino '93
- S. Latouche, La megamacchina, Bollati Boringhieri, Torino '95
- W. Brandt, Rapporto Nord Sud, Milano, Mondadori 1980
- A. Papisca, La comunità europea tra indipendenza e sviluppo politico, in G. Pasquino (a cura di) Teoria e prassi delle relazioni internazionali, Napoli, Liguori
- UNDP, Rapporto sullo sviluppo umano. Le nuove sicurezze, Torino '95
- V. Shiva, Sopravvivere allo sviluppo, Torino, Isedi, 1990
- S. George-F. Sabelli, Crediti senza frontiere, La religione secolare della Banca Mondiale, Torino, Ega, 1994
- R. Dahrendorf, Quadrare il cerchio, Bari, Laterza, 1995
- A. Cattaneo-M. Cincera, Capitali coraggiosi - Verso la Banca Etica, Ed. "Il seme" - ALFAZETA, Parma, 1996
- "Per una civiltà capace di futuro", Studio dell'Istituto di Wuppertal, EMI, Bologna, 1996
- P. Danise-C. Danise, Rifiuti ieri-Risorse domani, Un progetto di educazione ambientale a cura di MANI TESE. Bulgarini. Firenze. 1997
- Wuppertal Institut, Futuro sostenibile, Riconversione ecologica Nord-Sud, EMI, Bologna, 1997
- Centro nuovo modello di sviluppo, Guida al consumo critico. EMI, Bologna, 1996
- Centro Nuovo modello di sviluppo, Sulla pelle dei bambini, EMI, Bologna, '95
- "VACANZE CONTROMANO", La guida al Turismo responsabile, Editrice Berti (PC) - Cart'armata ed. (NA), 1997 - Supplemento al N.31 di "TERRE DI MEZZO" - Autore U. Di Maria
- R. Garrone, Turismo responsabile, Associazione RAM, Bologna 1996
- "Altra Finanza" e Altro Mercato": riviste della CTM-Cooperazione Terzo mondo di Bolzano
- E. Melegari La solidarietà al bivio, ED. MLAL e Il Segno, Gabrielli ED, VR, '96
- Si ricorda che sono disponibili presso il negozio della Cooperativa "NONSOLONOI", in Cremona, Corso Matteotti N.40, le bibliografie fornite dal Centro Studi e ricerca...(V. Aselli, 15-CR) e dalla CTM-Commercio equo e solidale (Bolzano), comprensive dei riferimenti al materiale audiovisivo utilizzato e/o citato nelle serate del Secondo Corso sulle Economie Alternative (1997).
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo "SUD/NORD: Nuove alleanze per la dignità del lavoro", Ed. EMI (BO) 1996 (Atti del Convegno di Pisa - Ottobre 1-3/1995).
- Rapporto UNICEF, sull'infanzia nel Mondo verso tal. 1997 sul Lavoro Minorile.